

Whitney G.

Una notte senza fine

Splendido Dubbio Series

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



1256

Titolo originale: *Reasonable Doubt*
Copyright © Whitney G. 2014

This work was negotiated by Bookcase Literary Agency
on behalf of Rebecca Friedman Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Valentina Iacoponi
Prima edizione ebook: aprile 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-9578-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Whitney G.

Una notte senza fine

Splendido Dubbio Series



Prologo

Andrew

New York non è altro che una landa desolata piena di merda, una discarica dove i falliti si disfano di tutto ciò che rimane dei loro sogni, quando sono costretti a lasciarseli alle spalle. Le luci che anni fa sembravano splendenti hanno perso intensità e l'aria frizzante che respiravi ovunque, quell'ottimismo, è finito da un pezzo.

Chiunque considerassi un amico, ora mi è nemico, e la parola "fiducia" l'ho cancellata dal vocabolario. Grazie ai giornali, il mio nome e la mia reputazione sono stati trascinati nel fango e dopo i titoloni apparsi sul «New York Times» di questa mattina, ho deciso che è l'ultima notte che passo qui.

Non ce la faccio più a sudare freddo, a convivere con gli incubi che mi levano il sonno e, per quanto provi a far finta di non sentirmi annientato, ho paura che non mi libererò mai da questo dolore che mi opprime il petto.

Per un addio come si deve ho ordinato i migliori piatti dai miei ristoranti preferiti, sono andato a Broadway a vedere *Morte di un commesso viaggiatore* e ho fumato un cubano sul ponte di Brooklyn. Ho prenotato una suite all'ultimo piano del Waldorf Astoria, dove in questo momento mi trovo steso sul letto con le dita tra i capelli di una donna che scivola con la bocca sul mio cazzo.

Per farmi eccitare mi dà dei colpetti sulla punta con la lingua. «Ti piace così?», sussurra, alzando gli occhi per guardarmi.

Non rispondo. La spingo in basso e mi lascio andare a un rantolo di piacere quando lambisce i testicoli con le labbra. Poi mi prende l'uccello tra le mani muovendole su e giù.

Nelle ultime due ore l'ho sbattuta contro il muro, poi da dietro obbligandola a piegarsi in avanti su una sedia e poi di nuovo sul letto dove l'ho bloccata divorandole la fica.

È stato alquanto appagante, divertente, ma so che questa sensazione durerà poco; non rimane mai. In meno di una settimana, dovrò trovarmene un'altra.

Intanto, mentre lo prende in bocca sempre più a fondo, le tiro i capelli. Mi sto irrigidendo, la testa di lei continua il saliscendi. Sento il piacere che arriva, i muscoli delle gambe si contraggono, sono costretto a mollare la presa e ad avvertirla che è arrivato il momento di scansarsi.

Non mi ascolta.

Mi afferra le ginocchia e succhia più veloce, con il mio pene che le arriva fino alla gola. L'avverto di nuovo di spostarsi, ma visto che ha le labbra sigillate, non mi lascia scelta e le vengo in bocca.

Lei lo manda giù.

Tutto. Fino alla fine. Fino all'ultima goccia.

Notevole…

Finalmente si stacca passandosi la lingua sulle labbra, poi si rilassa accasciandosi a terra.

«È stato il mio primo ingoio», dice. «L'ho fatto per te».

«Ma non dovevi». Mi alzo in cerca dei pantaloni. «Dovevi conservartelo per qualcun altro».

«Giusto. Be', ehm… Vuoi ordinare uno spuntino? Potremmo mangiare davanti alla TV e poi

ricominciare».

Sono confuso.

È sempre il momento più fastidioso quando la donna che ha accettato "Una cena. Una sola notte. Nessuna replica" vuole far finta che ci sia una sorta di legame. Per non so quale ragione sente il bisogno di una conversazione più intima, una blanda rassicurazione che confermi il fatto che quanto è appena successo era "più di semplice sesso" e che diventeremo amici.

Ma è stato solo sesso e non ho bisogno di amici. Né ora né in un prossimo futuro.

«No, ti ringrazio», mi avvicino allo specchio dall'altra parte della stanza. «Devo andare in un posto».

«Alle tre di notte? Insomma, voglio dire, se preferisci saltare la TV per farci subito un altro giro, posso…».

La sua voce mi irrita e smetto di ascoltarla, comincio ad abbottonarmi la camicia. Non ho mai passato la notte con una donna conosciuta online e lei non sarà certo la prima.

Mi sto aggiustando la cravatta quando gli occhi mi cadono su un vecchio portafoglio rosa appoggiato sul comodino.

Lo prendo, lo apro e faccio scorrere le dita sul nome impresso sulla patente: Sarah Tate.

Conosco questa donna da appena una settimana e si è sempre fatta chiamare Samantha. Mi ha anche ripetutamente detto che fa l'infermiera al Grace Hospital. A giudicare dal tesserino del Wal-Mart che spunta dietro la patente, direi che neppure questo è vero.

Lancio un'occhiata oltre la spalla, si è buttata tra le lenzuola di seta: la pelle color latte liscia e levigata, le labbra a cuore turgide e pronunciate.

I suoi occhi verdi incrociano i miei. Lentamente si mette seduta, allarga le gambe e mi sussurra: «Lo sai che vuoi restare. Resta…».

Comincia a diventarmi duro, senza dubbio sono pronto per un altro giro, ma scoprire il suo vero nome ha pregiudicato ogni cosa. Non posso stare vicino a qualcuno che mi ha mentito, neppure se ha due tette da paura e una bocca da favola.

Le lancio il portafoglio sulle ginocchia. «Mi hai detto che il tuo nome è Samantha».

«Va bene. E?»

«Ti chiami Sarah».

«Allora?». Alza le spalle, facendomi segno con la mano. «Non uso mai il mio vero nome con gli uomini che conosco su internet».

«Te li scopi soltanto negli alberghi di lusso?»

«Perché adesso ti importa tanto del mio vero nome?»

«Non mi importa». Do un'occhiata al mio orologio. «Pensi di dormire qui o ti lascio i soldi per un taxi?»

«Che?»

«Non sono stato chiaro?»

«Accidenti, ecco… Accidenti». Scuote la testa. «Per quanto tempo credi di poter andare avanti così?»

«A fare che?»

«A chattare per una settimana con una, portartela a letto e poi passare alla prossima. Per quanto ancora?»

«Fin quando mi funzionerà l'uccello». Mi infilo a giacca. «Ti serve che paghi il taxi o rimani? La

stanza va lasciata entro mezzogiorno».

«Lo sai che i tipi come te, che evitano le relazioni, di solito sono quelli che prendono le batoste peggiori?»

«Te l'hanno insegnato da Wal-Mart?»

«Solo perché una donna ti ha ferito in passato, non vuol dire che accada con tutte». Stringe le labbra. «Magari è per questo che sei così. Se cercassi di uscire con qualcuna per davvero, magari saresti più felice. Portarla fuori a cena, starla ad ascoltare, riaccompagnarla alla porta senza aspettarti un invito, addirittura saltando del tutto la parte della scopata in albergo come finale».

"Dove sono le chiavi? Me ne devo andare, adesso".

«Già me lo vedo», sembra che non riesca più a smetterla, «il giorno in cui vorrai qualcosa più del sesso e ti capiterà con l'ultima persona che avresti mai immaginato. Quella che ti farà capitolare».

Tiro fuori le chiavi da sotto il suo vestito stropicciato e sospiro. «Ti servono i soldi per il taxi?»

«Ho la mia macchina, faccia di merda» e alza gli occhi al cielo. «Non sei neppure capace di avere una conversazione normale? Mica muori se parliamo un minuto dopo aver fatto sesso».

«Non abbiamo altro di cui conversare». Lascio la chiave della stanza sul comodino e vado verso la porta. «È stato un piacere incontrarti, Samantha, Sarah. Qualunque sia il tuo nome. Buonanotte».

«Va' a farti fottere».

«Grazie, ma no, tre volte sono state più che sufficienti».

«Un giorno o l'altro ti si ritorcerà tutto contro, stronzo», mi urla dietro mentre esco in corridoio. «Questione di Karma. È proprio una brutta bestia!».

«Lo so», le rispondo. «Me la sono fatta la settimana scorsa».

Contratto (n.)

Accordo tra due persone con il quale si stabilisce l'obbligo di fare o non fare una determinata azione.

Sei anni dopo….
Durham, North Carolina

Andrew

La donna seduta di fronte a me era una maledetta bugiarda.

Con quel maglione grigio e la gonna a quadri rossa sembrava che le avessero intinto i capelli in una scatola di colori a cera. Non aveva niente a che vedere con la fotografia online, niente di quella bionda sorridente con le tette sode, i tatuaggi a farfalla e le labbra rosa e carnose.

Prima di accettare questo appuntamento, avevo appositamente richiesto la prova di tre foto separate: una in cui teneva in mano il giornale con la data del giorno, una in cui si mordeva le labbra e un'altra in cui reggeva un foglio con il suo nome. Quando gliel'avevo chiesto, si era messa a ridere dicendomi che ero «la persona più paranoica del mondo», ma alla fine aveva accettato. O almeno così pensavo. Salvo per il mio vero nome – sono anni che ho smesso di usarlo – sono stato del tutto onesto e mi aspettavo altrettanto da lei.

«Bene, adesso che siamo soli…», sorrise all'improvviso rivelando una bocca piena di ferretti ed elastici. «È un piacere incontrarti finalmente di persona, *Thoreau*. Come stai?».

Non avevo tempo per quel tipo di roba. «Di chi è la foto sul profilo?», chiesi.

«Scusa?»

«Di chi è la foto sul profilo?»

«Oh… Ecco, non sono io».

«No, mi pare evidente». Alzai gli occhi al cielo. «Hai assunto una modella? Hai comprato un campionario di foto che hai ritoccato al computer?»

«Non proprio», abbassò la voce. «Credevo che usando quella foto avresti avuto più voglia di parlare con me».

La guardai di nuovo e in quel momento notai uno strano tatuaggio a forma di unicorno sulle nocche delle mani e la scritta L'AMORE È CIECO incisa sul polso.

«E che ti aspettavi che accadesse quando ci saremmo incontrati per davvero?». Ero allibito da quella farsa. «Ti sei chiesta cosa sarebbe successo quando avrei scoperto che non sei chi dicevi di essere?»

«A dirti la verità, credevo che anche tu avessi falsificato la tua foto», rispose. «Non sapevo che eri davvero tu, capisci? È la prima volta che mi capita uno su DateMatch che dica la verità. Forse è un segno».

«Non lo è», scrollò la testa. «E la modella? Come hai fatto a convincere qualcuno a scattare tutte quelle foto?»

«Non è una modella, è la mia coinquilina». Mi alzai e a quel punto lei sgranò gli occhi. «Aspetta!

Tutto quello che ti ho raccontato è assolutamente vero. Mi interesso di politica, adoro studiare legge e non mi stanco di seguire i casi più importanti».

«Dove hai studiato?»

«Studiato?», inarcò le sopracciglia. «No, non "studiato" in quel senso. "Studiato" del tipo che ho visto tutti gli episodi di *Law & Order* e ho letto ogni riga che ha scritto John Grisham».

Sospirai, tirai fuori un paio di banconote dal portafoglio e le lasciai sul tavolo. Avevo perso abbastanza tempo con questa qui.

«Arrivederci, Charlotte», e me ne andai evitando di ascoltare il resto delle scuse.

Nell'attimo in cui il parcheggiatore mi portò la macchina, saltai su e partii a razzo.

"Questa storia sta diventando una farsa".

Era la sesta volta che succedeva in un mese e non capivo come certa gente potesse mentire quando in ballo c'era la possibilità di incontrarsi faccia a faccia. Non aveva senso.

Infastidito, comprai una bottiglia di scotch dal negozio all'angolo e mi ripromisi di bloccare quell'ennesima bugiarda in chat. Cominciavo ad avere la sensazione di aver esaurito le donne da portarmi a letto a Durham. Iniziavo anche a credere che fosse arrivato il momento di cambiare di nuovo città per ricominciare tutto da capo; i sudori freddi del passato erano tornati e sapevo che gli incubi mi avrebbero assalito a breve.

Appena entrato nel mio appartamento, mi versai tre bicchierini che buttai giù uno dietro l'altro. Poi ne scolai altri tre.

Scorsi la rubrica del telefono e controllai le e-mail del giorno: comunicazioni da parte di clienti, richieste di amicizia su DateMatch, un messaggio della bionda che avrei dovuto incontrare il sabato successivo.

L'oggetto recitava: *L'onestà è la chiave, vero?*

Prima di aprire l'e-mail buttai giù un altro bicchierino. Speravo che mi chiedesse di spostare il nostro incontro a quella sera stessa. Invece no. Era un cazzo di tema.

Ciao, Thoreau. So che dobbiamo incontrarci questo sabato e credimi, non vedo l'ora, ma ho bisogno di sapere quanto sei interessato a me, intendo non solo al mio aspetto. Di recente ho incontrato da queste parti un bel po' di ragazzi orribili, ai quali piaceva la mia foto e quando ci siamo incontrati volevano solo fare sesso. Ti giuro che sono chi dico di essere, ma sto cercando qualcosa che vada oltre il sesso occasionale. Non dobbiamo costruire un rapporto stabile a tutti gli effetti o impegnarci in una storia esclusiva, ma potremmo almeno prima conoscerci da amici? Mi capisci? Non vedo l'ora di incontrarti, perciò fammi sapere se sei ancora interessato a vederci.

Liz

Aprii il mio profilo all'istante per controllare la casella "cerco" e assicurarmi che ci fosse ancora scritto: Sesso occasionale, niente di più, niente di meno.

Quella dicitura non era lì per bellezza ed era in grassetto per un motivo.

Recuperai l'e-mail della donna per risponderle subito.

Non ho più motivo di conoscerti. Ti auguro di trovare quel che cerchi.

Thoreau

Mi rispose immediatamente.

Dici sul serio? Non possiamo essere "soltanto amici"?

Liz

Cavolo, no.

Thoreau

Uscii dalla chat e bloccai il suo indirizzo.

Mi bagnai la gola con un altro goccio, controllai le altre e-mail per aprire all'istante quella dell'unica persona che consideravo un'amica in quella città: Alyssa.

Oggetto: pene all'asciutto

Ti rispondo subito perché penso al dolore che stai vivendo… È da un po' che non mi racconti delle tue storie di letto e questo mi preoccupa. Enormemente. A tal punto che ho pianto per la tua astinenza… mi fa stare male sapere che tante donne ti hanno ingannato con tutte quelle fotografie false causandoti una sindrome acuta da palle piene. A tal proposito ti mando il link per una lozione unica nel suo genere che ti consiglio di acquistare per le settimane a venire.

Il tuo "pene all'asciutto" è nelle mie preghiere,

Alyssa.

Sorrisi e digitai la risposta.

Re: pene all'asciutto

Grazie per il tuo interesse. Ma dal momento che non mi hai mai parlato di qualcuno che ti porti a letto, ci tengo a segnalarti che una passera con le ragnatele è un problema di gran lunga più serio. Sì, mi hanno inviato un sacco di foto, ma è assai più triste che non l'abbia fatto tu, non ti sembra? Ho una gran voglia di farti avere la mia e magari di aiutarti a curare lo sfortunato male che ti affligge.

Mi consola sapere che il mio pene all'asciutto è nelle tue preghiere, ma lo preferirei nella tua bocca.

Thoreau

Ecco fatto, e mi sentivo già dieci volte meglio. Anche se non avevo mai incontrato Alyssa e le nostre conversazioni si limitavano alle telefonate, agli SMS o alle e-mail, sentivo con lei un legame molto forte.

Ci siamo conosciuti attraverso un social network anonimo e molto esclusivo: LawyerChat. Non ci sono fotografie, nessuna bacheca con gli aggiornamenti, solo scambio di messaggi. C'è un piccolo riquadro dove inserire alcuni dati (nome di battesimo, età, anni di pratica, status) e un logo con cui indichi se sei un uomo o una donna.

Ogni utente è un avvocato "garantito", ossia ha ricevuto un invito tramite e-mail. A quanto dicono gli sviluppatori del sito, hanno «confrontato i dati di chi esercita la professione con quelli della motorizzazione al fine di creare un servizio di supporto e consulenza unico nel suo genere».

In tutta sincerità, ero convinto che fosse una gran balla e se non fosse stato per il fatto che mi ero scopato un paio di donne incontrate così, avrei chiuso il mio account dopo il primo mese.

E poi mi è arrivata un "Richiesta d'aiuto" da parte di una certa "Alyssa" e non ho saputo resistere. Ho controllato il suo profilo: 27 anni, specializzazione in legge terminata da un anno, amante dei libri, e ho deciso di ricontattarla.

Avevo intenzione di rispondere alla questione legale che aveva posto, poi di pilotare con calma la conversazione su fatti personali e infine chiederle di aderire a DateMatch così da poter vedere il suo aspetto. Ma lei non era come le altre.

Mi inviava messaggi di contino e sempre mantenendo un tono professionale. Era una giovane praticante inesperta e mi chiedeva spesso aiuto su questioni molto semplici: la revisione di un accordo, la stesura di un ricorso, la produzione delle prove. Alla quinta chat mi sono stancato di quelle consulenze che duravano ore e le ho chiesto il numero di telefono.

Mi ha risposto di no.

«Perché no?», le ho scritto.

«Perché è contro le regole».

«Non ho mai incontrato un avvocato che non ne abbia infranta almeno una».

«Allora vuol dire che non sei un buon avvocato. Troverò qualcun altro con cui chattare, grazie».

«Perderai l'udienza di domani», le ho scritto prima che chiudesse la conversazione. «Non sai cosa stai facendo».

«Ti irrita così tanto il fatto che non ti abbia voluto dare il mio numero? Ma quanti anni hai, dodici?»

«Trentadue e me ne sbatto del tuo numero di telefono. Volevo solo chiamarti per dirti che la memoria che mi hai inviato è zeppa di refusi e che le argomentazioni finali sembrano scritte da una pivella al primo anno. Ci sono troppi errori e non ce la faccio a stare qui a segnalarli tutti».

«La mia memoria non è così male».

«Ma neppure così buona». Prima che potessi chiudere la finestra della chat è comparso sullo schermo il suo numero di telefono con sotto un breve messaggio: «Se mi vuoi chiamare per aiutarmi va bene. Se invece è per chiedermi di iscrivermi a un sito di appuntamenti, lascia perdere. Ho aderito a questo network per ragioni professionali e basta».

Sono rimasto a fissare il suo messaggio a lungo, chiedendomi se fosse il caso di aiutarla senza poi ottenere anche altro, ma alla fine qualcosa mi ha spinto a contattarla comunque. Ho ripercorso con lei errore dopo errore e ho insistito sulla modifica di alcune frasi e persino affinché riformattasse il documento.

Quando stavo per salutarla e riattaccare è successa la cosa più assurda. Mi ha chiesto: «Com'è andata la tua giornata?»

«Questo non è nella tua memoria», ho detto. «Tu vuoi soltanto parlare di rotture legali, non ricordi?»

«Non posso cambiare idea?»

«No. Riattacca». Mi aspettavo il *tu-tu-tu*, invece sentii lei che rideva. Se non fosse stata una risata ruvida e sensuale avrei messo giù io, ma qualcosa mi impediva di chiudere quella telefonata.

«Scusa», ha detto ancora ridendo, «non volevo offendenti».

«Non l'hai fatto, adesso riattacca».

«Non mi va», ha detto smettendo di ridere. «Scusa per quel messaggio un po' brusco che ti ho mandato prima… Sei il primo su questo sito che ha risposto a ogni mio dubbio. Hai da fare adesso o puoi parlare?»

«Di cosa?»

«Di te, della tua vita… Ti ho fatto un mucchio di domande noiose praticamente ogni giorno e sei stato così paziente. Insomma, per una volta mi sembrava carino parlare di qualcosa che sia più interessante, se vogliamo diventare amici».

"Amici?"

Ho esitato a risponderle. Di certo gli argomenti "più interessanti" non sembravano contemplare il sesso e poi aveva pronunciato la parola "amici" con troppa facilità. Ero nel pieno di un'altra notte di astinenza e così ho iniziato a parlare con lei del più e del meno. Siamo rimasti al telefono fino alle cinque del mattino a chiacchierare della vita di ogni giorno, delle letture preferite, del suo sogno di diventare un'attempata ballerina professionista.

Ci siamo risentiti a distanza di qualche giorno, e poi, nell'arco di un mese, abbiamo iniziato a

chiamarci tutti i giorni.

Buttai giù un altro bicchierino, poi selezionai il suo numero in attesa di sentire la sua voce bassa.

Nessuna risposta. Valutai la possibilità di scriverle un messaggio, ma poi vidi che erano le nove di sera di mercoledì e che non avremmo potuto parlare.

"Danza… il mercoledì sera è sempre giorno di danza".

«Mr Hamilton?», la segretaria entrò nel mio ufficio.

«Sì, Jessica».

«Mr Greenwood e Mr Bach vorrebbero sapere se oggi vuole prendere parte ai colloqui».

«No».

«Va bene», annotò qualcosa sull'agenda. «Ha dato almeno uno sguardo ai curricula? Oggi devono restringere a quindici il numero dei candidati».

Con un sospiro lanciai un'occhiata al mucchio di CV che avevo ricevuto la settimana precedente. Li avevo letti tutti annotando perlopiù commenti come: sufficiente, degno di nota, poco interessante. I candidati selezionati venivano dalla Duke University e per quanto ne sapessi, il nostro studio era l'unico in città che offrisse ai laureandi un tirocinio retribuito.

«Nessuno di loro mi ha particolarmente colpito», le passai i fogli sulla scrivania. «Sono tutti quelli selezionati?»

«No, signore». Si avvicinò piazzandomi davanti un altro mucchio di carte. «Questi sono tutti gli altri. Devo fare altro per lei, questa mattina?»

«Oltre a portarmi il caffè?», indicai la tazza vuota sul tavolo. Detestavo doverglielo ricordare in continuazione; la mattina non c'era verso di mettere in moto il cervello senza una tazza di caffè appena fatto.

«Sono spiacente, provvedo subito».

Tornai al computer e controllai le e-mail in base alla priorità. Naturalmente quella di Alyssa balzò subito in testa alla lista.

Oggetto: Smettila di darti tante arie

Grazie per la foto puerile che mi hai inviato stamattina in cui mi mostravi la polvere accumulata fuori dal tuo appartamento. L'ho davvero apprezzata ma ti assicuro che al momento non assomiglia affatto all'interno della mia vagina.

Non che siano fatti tuoi, ma non ho bisogno di farmi sbattere ogni santo giorno per appagare i miei bisogni. Per soddisfarli, provvedo alla grande ricorrendo a una vasta gamma di strumenti.

Alyssa

Re: Smettila di darti tante arie

Ti ho inviato due immagini. La prima con la polvere, la seconda con un lago prosciugato circondato da animali in agonia. Questa era più azzeccata della prima?

L'unico strumento di cui ha bisogno la tua passera è la mia lingua.

Thoreau

«Ecco qua, Mr Hamilton», Jessica ha posato il caffè sulla scrivania. «Posso farle una domanda?»

«No, non puoi».

«Lo immaginavo», rispose lei piano, fissandomi negli occhi. «So che è poco professionale, ma ho bisogno di un accompagnatore per un evento di gala il mese prossimo».

«Allora trovati un accompagnatore per il gala del mese prossimo».

«Era un modo per chiederle se ha voglia di accompagnarmi ».

Sbattei ripetutamente le palpebre. Dovevo trovare il modo di dire "scordatelo" ma con il dovuto tatto.

Jessica era fresca di college, troppo, davvero troppo giovane per i miei gusti. Lavorava nel mio ufficio perché suo nonno era tra i soci fondatori dello studio e lei puntava a ottenere molto di più di quanto potessi offrirle io. L'avevo sentita più volte al telefono durante la pausa pranzo mentre parlava del suo desiderio di sposarsi prima dei venticinque anni. A quanto pareva, le sue aspirazioni erano una bella casa lontana dal centro e sei marmocchi da accudire.

In altre parole, era completamente fuori di testa.

«Dunque, che cosa mi risponde?». Sorrideva.

Ho provato a non alzare gli occhi al cielo. «Jessica…».

«Sì». Aveva lo sguardo speranzoso.

«Senti, tesoro. Non solo sarebbe molto sconveniente che noi due ci imbarcassimo in una qualsiasi forma di relazione al di fuori di questo ufficio, ma non sono l'uomo giusto per te. Affatto. Credimi».

«Neppure per una notte?»

«Nel mio vocabolario, l'espressione "per una notte" contiene aspettative che non credo tu possa corrispondere. Per cui, no. Meglio che tu vada a lavorare adesso».

«"Per una notte" sottintende sesso?»

«Ma perché sei ancora nel mio ufficio?»

«Non lo direi a nessuno se facessimo sesso», bisbigliò. «A dire il vero, è da quando l'ho conosciuta che fantastico su di lei. E visto che non riceve chiamate da nessuna fidanzata, ho pensato che fosse libero».

«Non è così».

«Una volta sono entrata in bagno mentre lei si stava cambiando e…. sarà venti centimetri buoni».

"Cazzo!".

Ero sul punto di registrare la conversazione per girarla a suo nonno.

«Sono molto brava di bocca», disse. «Lo faccio da quando ero al college. Tutti i ragazzi che mi sono lavorata hanno detto che ho una bocca eccezionale», e si è morsa il labbro.

«C'è forse del mastice sul pavimento? È per questo che sei ancora incollata qui?»

«Se mi accompagnasse al gala e finissimo per divertirci un po' insieme, sarebbe il primo», confessò arrossendo. «Sono ancora vergine, lì sotto».

«Motivo in più per dirti che non sono l'uomo che fa per te». Alzai gli occhi al cielo. «Adesso, sparisci prima che chiami Mr Greenwood e gli racconti che la sua adorata nipotina si sta offrendo di succhiarmelo per la pausa caffè della mattina».

Con le guance arrossite, sconvolta, si affrettò a raggiungere la porta. Poi mi lanciò uno sguardo da oltre la spalla e mi fece l'occhiolino – l'occhiolino, capito! – prima di uscire dalla stanza.

Di corsa appuntai sulla mia agenda: trovare una nuova segretaria, più anziana, possibilmente sposata…. Prima che finissi di sistemare la posta in arrivo, squillò il telefono. Era Alyssa.

«Ho da fare», le dissi.

«Allora perché hai risposto al telefono?»

«Perché il suono della mia voce ti fa bagnare tutta».

«Divertente», rise. «Com'è andata la mattinata?»

«Al solito. La mia segretaria ci ha provato per la terza volta questo mese».

«Ti ha inviato un altro bigliettino che diceva "ci apparteniamo" con tanto di cioccolatini?»

«No, si è solo offerta di succhiarmelo».

«Stai scherzando?», disse allibita.

«Sfortunatamente no. E subito dopo mi ha offerto la sua verginità. Inutile dirlo, sto cercando qualcuno che la rimpiazzi quanto prima. Non c'è nessuno da te che voglia lavorare per uno studio migliore? Sono disposto a raddoppiare lo stipendio».

«Come fai a sapere che il mio studio non è all'altezza del tuo?»

«Ma perché non fai altro che chiedermi consigli su questioni banali. Se il tuo fosse un buono studio, non avresti bisogno di chiamarmi».

«Se lo dici tu», brontolò. «Ti hanno fatto già smontare dal carro degli appuntamenti online?»

«Smontare? Carro?», non sono mai riuscito a cogliere le sue metafore. «Ma di che parli?»

«Ah, sei penoso», sbuffò. «Voglio dire che non mi hai fatto più sapere niente sul tuo appuntamento dell'altra sera, per cui ho ragione di credere che sia stato un fiasco, il che vuol dire che è da più di un mese che non vai a letto con una donna. Per te è un record».

«Lo è».

«Vuoi un consiglio?»

«No, a meno che tu non venga qui in ufficio da me per darmelo da "amica"», sorrisi.

«No, ti ringrazio. A proposito di consigli, ho bisogno del tuo aiuto per venerdì sera».

«Con cosa?»

«Mi è capitata per le mani una grossa causa. Non ho ancora letto tutta la documentazione ma già so che va oltre le mie possibilità».

Mi appoggiai allo schienale della poltrona. «Se è così importante, perché non mi porti i documenti a casa questa sera? Ti aiuto volentieri a rimetterli in ordine, classificare è sempre stato il mio forte».

«Ah, bel tentativo, ma non ci casco, scordatelo», andò avanti a parlare della causa, ma io l'ascoltavo solo a metà. Mi lasciava sempre di stucco il fatto che non volesse incontrarmi di persona e che tutte le volte lasciasse cadere l'argomento.

«Inoltre…», stava ancora blaterando. «Credo di dover fare qualche ricerca su questi cambiamenti. Non sono sicura che…».

«Dimmi la vera ragione per cui non posso incontrarti di persona», la interruppi.

«Ma che dici?»

«Ci sentiamo da sei mesi. Perché non vuoi vedermi?».

Silenzio.

«C'è bisogno che ti ripeta la domanda?», mi alzai in piedi, raggiunsi la porta e la chiusi a chiave. «Non mi hai sentito?»

«È contro le regole della LawyerChat».

«Fanculo la LawyerChat», sbraitai. «Allora non potremmo neanche sentirci per telefono, anche questo è contro le regole. Noi due che ci comportiamo come due ragazzini del cazzo, che ci stuzzichiamo fino a venire per telefono di notte, ma su questo non hai mai avuto niente da ridire».

«Non mi hai mai fatto venire».

«Non raccontarmi balle».

«È così».

«Ah, e l'altra sera quando ti ho detto che ti volevo con la fica sulla faccia per farti venire con la lingua, ansimavi per finta?».

Ha trattenuto il respiro. «No, ma…».

«Ecco, lo dicevo io. Perché non possiamo incontrarci?»

«Perché rovinerebbe la nostra amicizia, e lo sai anche tu».

«Io non lo so».

«Me l'hai ripetuto spesso che non sei mai stato due volte con la stessa donna e che dopo esserci stato con lei hai chiuso».

«Non mi sono mai scopato un'amica».

«Forse perché sono l'unica?»

«Ne sono consapevole, ma…», mi interruppi. Non potevo difendermi su quel punto.

La conversazione è caduta in un lungo silenzio durante il quale ho provato a trovare un altro argomento.

Lei prese la parola per prima. «Onestamente, non voglio rovinare il nostro rapporto per una scopata senza importanza».

«Ti prometto che avremo ripetute scopate senza importanza».

La sua risata lieve e ariosa mi raggiunse attraverso l'etere. Con uno sforzo di immaginazione provai a figurarmela. Non ero sicuro del perché, ma nelle settimane precedenti avevo sentito il bisogno di ascoltare quella risata dal vivo, avendola di fronte a me.

«Lo sai che per essere un avvocato di successo sei piuttosto sboccato?», proseguì.

«E non sai quante altre porcherie può fare questa bocca».

«Più di quelle che ho già sperimentato?»

«Molte di più». Era da quando avevamo iniziato quel rapporto di amicizia che provavo a trattenermi, nella speranza che prima o poi ci saremmo incontrati, ma visto che quel momento sembrava non arrivare, non ne vedevo più il motivo. «Scommetto che *parlerò* con te questa sera».

«A meno che non ti trovi un altro appuntamento. Lo so che proverai a uscire con qualcuno».

«Certo che proverò a uscire con qualcuno», la presi in giro. «Alyssa è il tuo vero nome?»

«Sì, ma di sicuro Thoreau non è il tuo. Pensi che prima o poi mi dirai qual è?»

«Te lo dirò quando avrai il buonsenso di venirmi a conoscere di persona».

«Non molli mai, eh?», risi di nuovo. «Che mi risponderesti se ti dicessi che la vera ragione per cui non voglio è perché sono brutta?»

«Ho la netta sensazione che tu non lo sia».

«Ma se lo fossi?»

«Ti scoperei a luci spente».

«Preferisco tenerle accese».

«Allora ti metterò un sacchetto di carta in testa».

«Che cosa?», ridacchiò. «Sei tremendo. Uh, c'è un cliente alla porta, devo andare. Ti chiamo più tardi, va bene?»

«Quando vuoi», riattaccò sorridendo. È a quel punto che capii.

"È incredibile come riesca sempre a trovare il modo di svicolare certe domande".

Spergiuro (n.)

Chi dichiara deliberatamente il falso sotto il vincolo di giuramento.

Alyssa (be', in realtà mi chiamo Aubrey)

Le bugie hanno le gambe corte. Come fa la gente a non capirlo? Diceva il messaggio di Thoreau della mattina.

Non credi che a volte sia lecito mentire?, gli risposi.

No, mai.

Esitai. *Devo dedurne che con me non l'hai mai fatto?*

Perché avrei dovuto?

Perché ci conosciamo a malapena.

Solo perché tieni le distanze. Seguito subito da un altro messaggio prima ancora che potessi rispondere. *Vorresti conoscere il mio vero nome e il posto dove lavoro?*

Preferisco continuare con l'anonimato.

Certo che preferisci, e non ti ho mai mentito. Per qualche assurda ragione mi fido di te.

Assurda ragione?

Veramente assurda. Te lo spiego quando ci sentiamo dopo.

Buttai il cellulare nella borsa e sospirai per liberarmi del senso di colpa. Non avevo intenzione di continuare a parlarci, di diventarci amica al di fuori della LawyerChat, ma ci stavo troppo dentro, non volevo perderlo.

Mesi prima, quando avevo trovato sulla scrivania di mia madre l'invito per questo network riservato, avevo giurato a me stessa che l'avrei utilizzato soltanto per chiedere aiuto con gli esami del mio corso di laurea. Usai le credenziali di mamma per loggarmi al sito, costruire un falso profilo e porre domande in modo da non far capire che si trattava di una matricola che doveva fare i compiti a casa.

Purtroppo per me, la triennale alla Duke non era come nelle altre università del Paese. Si trattava perlopiù di lezioni dedicate con il tutor basate sulla pratica e ogni studente doveva trovare uno studio dove svolgere il tirocinio per l'ultimo anno. Inoltre, si aspettavano che noi leggessimo e interpretassimo le pratiche dei processi come se fossimo già dei veri avvocati.

Se avessi sospettato che chiedere aiuto a Thoreau per tutti quei compiti ci avrebbe portato a diventare amici, forse mi sarei fermata prima. Ma poi, proprio come io ero la sua unica amica, lui era il solo amico che avessi.

Ogni volta che ci parlavo, si mostrava aperto e sincero, e avrei davvero voluto fare altrettanto, soprattutto perché ogni volta che un incontro gli andava male, ribadiva quanto gli stessero «sulle palle i bugiardi».

Sistemai il tulle del mio tutu con un respiro profondo; avrei pensato a Thoreau più tardi, ora dovevo concentrarmi.

C'era l'audizione per *Il lago dei cigni* ed ero tesa come una corda di violino. La notte prima non ero riuscita quasi a chiudere occhio, non avevo fatto colazione e mi ero presentata in teatro con

cinque ore di anticipo.

«Signore e signori, per favore, sgombrate il palco», gridò il regista da sotto. «Le audizioni inizieranno tra trenta minuti. Liberate il palco e raggiungete le quinte».

Prima di spostarmi ai lati del palco, guardai tra il pubblico in sala e riconobbi molti sguardi familiari: compagni di corso, le mie maestre di danza, un paio di coreografi con cui avevo ballato l'estate precedente, ma i visi di cui avevo bisogno non c'erano.

Non c'erano mai.

Ferita, trovai un angolo da cui chiamare mia madre.

«Pronto?», rispose al primo squillo.

«Perché non sei qui?»

«Qui dove, Aubrey? Adesso che c'è?», disse spazientita.

«Il provino per *Il lago dei cigni*, ecco che c'è. Mi avevi promesso che tu e papà sareste venuti».

«Tesoro, è Aubrey!», strillò a mio padre. «Il saggio era oggi?»

«Mamma, non faccio un saggio da quando avevo tredici anni», ringhiai. «È un provino, uno di quelli che capita una sola volta nella vita e voi avreste dovuto essere qui».

«La segretaria si sarà dimenticata di ricordarmelo», ribatté. «Hai fatto richiesta di tirocinio per il tuo corso?»

«Mamma, di corsi ne ho due».

«Parlavo di Giurisprudenza, Aubrey».

«No», dissi rassegnata.

«Ancora no? Ma perché? Non cadono mica dal cielo queste cose, o pensi che funzioni così?»

«Ho avuto un colloquio ieri da Blaine e Associati», dissi, sentendo il cuore sempre più pesante. «Domani ne ho un altro da Greenwood, Bach e Hamilton. E sto per fare il provino della vita, se per un attimo puoi far finta che te ne freghi qualcosa».

«Scusa tanto!»

«Non sei qui». Avevo gli occhi pieni di lacrime. «Non ci sei… Hai idea di quanto sarà importante questo spettacolo?»

«Ti pagano? La compagnia che lo presenta è il New York Ballet?»

«Questo non c'entra affatto. Te l'ho ripetuto un mucchio di volte che questo provino era importantissimo per me. Ti ho chiamata e te l'ho ricordato anche l'altra sera, e sarebbe stato molto carino se i miei genitori si fossero fatti vivi mostrandomi per una volta che credono in me».

«Aubrey», ha sospirato. «Io credo in te. L'ho sempre fatto, ma sono nel bel mezzo di un'udienza importante e lo sai bene, perché sta scritto su tutti i giornali. Sai anche che fare la ballerina professionista non sarebbe una saggia scelta di carriera, proprio come non lo sarebbe mollare il mio facoltoso assistito per venire a vederti mentre piroetti in punta di piedi sulla scena, pur volendolo tanto».

«Si dice danzare sulle punte».

«Fa lo stesso», ribatté. «Dopotutto è solo un provino. Sono sicura che io e tuo padre non siamo gli unici genitori che oggi non sono potuti venire. Quando inizierai a frequentare la specializzazione in legge, penserai alla danza come a quello che veramente è: un passatempo. E ci ringrazierai per averti spinto a specializzarti».

«La danza è il mio sogno, mamma».

«È soltanto una fase, e hai superato da un pezzo l'età per diventare una professionista, mi sono

informata. Ti ricordi quando a sedici anni hai smesso all'improvviso? Succederà di nuovo, e questa volta sarà un bene. È un dato di fatto che…».

Riattaccai.

Non volevo ascoltare un'altra delle sue filippiche stronca-sogni, e mi faceva arrabbiare che avesse definito la danza come una «fase», dal momento che ballavo da quando avevo sei anni. Oltretutto lei e mio padre avevano sborsato migliaia di dollari per pagare corsi e insegnanti, costumi e concorsi.

"Avevo smesso" a sedici anni perché mi ero rotta un piede, ecco tutto, e non potevo presentarmi ai provini per le scuole di ballo. E l'unica ragione per cui avevo iniziato a mostrare qualche interesse per la giurisprudenza era stato perché al di là della fisioterapia non potevo far altro se non leggere.

Avevo sempre e soltanto amato le mie scarpette e questo non sarebbe mai cambiato.

«Aubrey Everhart?», sentii la voce di un uomo che mi chiamava da dietro la porta. «Sei tu?»

«Sì».

«Sei la prossima. Cinque minuti».

«Eccomi». Ficcai la borsa dentro l'armadietto. Stavo per chiuderlo quando sentii squillare il telefono.

Certa che fosse mia madre pronta come al solito a scusarsi, feci di tutto per non mettermi a gridare. «Per favore risparmiami le scuse, esordii. «Ormai non valgono più un accidente».

«Ti ho telefonato per farti l'imbocca al lupo», disse una voce profonda.

«Due minuti!». Il ragazzo di scena mi fissò facendomi segno di avvicinarmi verso il palco.

«Thoreau?». Diedi le spalle al ragazzo. «Perché mi stai facendo l'imbocca al lupo?»

«Tempo fa mi avevi parlato di una specie di audizione. Era oggi, no?»

«Sì, grazie».

«Non sembri molto carica per essere il sogno della tua vita».

«Come faccio a essere carica se i miei non ci credono?»

«Hai ventisette anni», mi prese in giro. «Chi se ne frega dei tuoi».

Risi, colpevole. «Vorrei che fosse così semplice».

«Ma lo è. Ti guadagni da vivere e se non fosse per il fatto che di diritto non ci capisci un cazzo, sembri un avvocato con un briciolo di dignità. Fanculo i tuoi».

«Lo terrò a mente», dissi nel tentativo di accantonare l'argomento. «Sono sconvolta, ti sei ricordato che il provino era oggi».

«Io no», riattaccai, e sapevo che stava ridendo.

«Quindici secondi, Miss Everhart!», il ragazzo di scena mi tirò per il braccio e mi lanciò praticamente sul palco.

Sorrisi agli esaminatori mettendomi in quinta, braccia sopra la testa, in attesa che attaccassero le prime note di Čajkovskij.

Dalla sala giunse un fruscio di fogli, poi qualche colpo di tosse e, alla fine, partì la musica.

Dovevo eseguire un *arabesque*, una *pirouette* e poi la coreografia che avevo provato e riprovato per oltre un mese e mezzo. Ma non ne avevo voglia, e siccome era l'ultima occasione che avevo per mettermi in mostra, decisi di ballare come volevo.

Chiusi gli occhi e feci una *pirouette* dopo l'altra, un *fouetté* dopo l'altro. Non ero neppure a tempo con la musica e intuivo la confusione del pianista che provava in tutti i modi a starmi dietro.

Eseguii ogni passo che conoscevo, ogni salto, atterrando ogni volta in maniera perfetta, e quando il pianista suonò la battuta finale, mi rimisi in quinta con il sorriso sulle labbra.

Non ci furono applausi, nessun tripudio, niente. Provai a interpretare l'espressione sui volti della commissione per capire se li avevo colpiti in qualche modo, ma erano impassibili.

«Grazie, Miss Everhart, per noi può bastare», disse uno di loro. «Miss Leighton Reynold, tocca a lei».

Mormorai un «grazie» prima di uscire di scena e abbandonare in fretta il teatro. Gli altri provini non mi interessavano.

Trascorsi il resto del pomeriggio camminando per il campus, nel tentativo di non piangere. Quando ebbi la certezza che non avrei versato neppure una lacrima, mandai un'e-mail a Thoreau; era l'unica cosa che mi poteva sollevare il morale.

Oggetto: Mi chiedevo…

"Una cena, una sola notte, nessuna replica". Scegli un ristorante economico o uno di lusso? Offri tu per la cena e l'albergo o fai a metà con la tua accompagnatrice?

Alyssa

Re: Mi chiedevo…

Ristorante costoso. Hotel a cinque stelle. Offro tutto io.

Vuoi che prenoti in un paio di posti per noi due? Così ti rendi conto di persona.

Thoreau

Re: Re: Mi chiedevo…

Naturalmente no. E "un paio" di prenotazioni? Perché non "una sola"?

Re: Re: Re: Mi chiedevo…

Ti ho già detto che per te sono disposto a fare un'eccezione. Ho già speso un patrimonio in sacchetti di carta.

Thoreau

Scoppiai a ridere e guardai l'orologio. Erano le cinque e sicuramente avevano già affisso i risultati dell'audizione. Solo che avevo troppa paura di andare a controllare. Non volevo nient'altro che la possibilità di far parte del corpo di ballo del *Lago dei cigni*, o di essere il rimpiazzo per la protagonista.

"Come mi è venuto in mente di mandare all'aria tutta la coreografia? Che cazzo avevo in testa?".

Dopo essermi scervellata con simili domande, mi costrinsi a ripercorrere la strada fino al teatro per vedere i risultati. Quando sono arrivata c'era una gran folla di fronte alla bacheca e potevo sentire i soliti «mi hanno presa, mi hanno presa!» alternati ai «ma come hanno fatto a lasciarmi fuori?».

Mi feci strada tra la gente fino a sbirciare il foglio in cerca del mio nome tra i membri del corpo di ballo, ma non lo trovai.

Era sul tabellone riservato ai protagonisti, e accanto al nome di Odette/Odile, il cigno bianco e nero, c'era il mio, in evidenza.

Scoppiai a piangere e iniziai a saltare, non riuscivo a crederci. Volevo chiamare mia madre per darle la grande notizia, ma al pensiero mi prese una stretta al cuore.

In quel momento me la immaginavo mentre raccontava a mio padre che le avevo chiuso il telefono in faccia e gli diceva di assicurarsi che mi fosse ben chiaro che erano loro a mantenermi e a pagare i miei studi. «Se lasci l'università, scordati gli assegni… La laurea ti ripaga gli studi, la danza no».

Sollevai i piedi doloranti dalla bacinella con il ghiaccio e li asciugai con cura. Non sapevo come

avrei fatto a destreggiarmi tra il ruolo di protagonista, le lezioni all'università e un possibile tirocinio, ma non avevo alternative.

Con un sospiro posai lo sguardo sul calendario della scrivania dove avevo appuntato che quel giorno dovevo prepararmi per il colloquio.

L'appuntamento presso lo studio Greenwood, Bach e Hamilton, uno dei più prestigiosi di tutto lo Stato, non era un semplice colloquio. Era un processo estenuante, e ogni studente in cerca di un tirocinio sapeva che vantare sul curriculum un'esperienza da loro faceva miracoli.

La selezione era accuratissima, prevedeva il superamento di quattro colloqui telefonici, tre test online e un certo numero di relazioni prima di approdare all'ultimo colloquio con i soci.

Superai brillantemente i colloqui e i test, ma scrivere, soprattutto dopo aver letto centinaia di pagine relative alle cause, era qualcosa che non mi aspettavo. Credetti persino che mi avessero spedito i documenti sbagliati, tanto che telefonai alla segretaria per dirle: «Ho il sospetto che abbiate scambiato i materiali per la mia relazione con quelli assegnati a un tirocinante della magistrale». La segretaria si limitò a ridermi in faccia.

Mi spiegò che lo studio pretendeva che ogni candidato, di triennale o specialistica che fosse, svolgesse lo stesso compito al meglio delle sue possibilità.

«Non si preoccupi», mi disse. «Non ci aspettiamo che sia perfetto. Vogliamo solo capire come ragiona».

Afferrai i documenti sul caso che mi era stato affidato e li posai sulle ginocchia. Poi andai sul sito dello studio per farmi un'idea dei tre soci che avrei incontrato.

Greenwood, il fondatore, era un uomo brizzolato con un paio di occhiali dalla montatura sottile. Imputava ad Harvard la ragione del suo essere così rigoroso e preciso e si vantava per aver raggiunto, in trent'anni di carriera, una delle più alte percentuali di cause vinte di tutto il Paese.

Bach, socio da oltre dieci anni, era un signore calvo sulla quarantina, anche se sembrava più anziano. Si era fatto strada all'interno dello studio, e dal momento che era «un lavoratore infaticabile dalla passione senza eguali», Greenwood non aveva avuto altra scelta che promuoverlo a suo pari. Anche lui aveva una delle percentuali di vittoria tra le più alte del Paese.

L'ultimo era Hamilton, Andrew Hamilton, ed era… un orgasmo solo a vederlo. Provai a concentrarmi sulla sua biografia e a tralasciare la foto, ma non ci riuscivo. Mi sentivo addosso i suoi occhi azzurri e penetranti, e quei capelli corti, scuri sembravano chiederti di infilarci in mezzo le dita.

Aveva il viso di un dio greco; abbronzato, simmetrico, con lineamenti forti e marcati, le labbra piene appena incurvate in un accenno di sorriso.

La fotografia era solo a mezzo busto, ma dal modo in cui gli cadeva addosso il completo blu scuro, potevo immaginare che sotto ci fossero muscoli ben definiti.

Solo guardarlo mi eccitava.

"Concentrati, Aubrey, concentrati"

Per quanto strano, la sua biografia era più stringata delle altre. Nessun accenno al percorso di studi, alle esperienze precedenti o all'anno in cui era diventato socio. C'erano soltanto un mucchio di chiacchiere su come «lo studio fosse lieto di accogliere tra i suoi soci un professionista tanto stimato e riconosciuto». Ah, e che andava matto per la cioccolata.

"Esaustivo, senza alcun dubbio".

Copiai e incollai le loro biografie in un file e poi chiamai Thoreau.

«Buonasera, Alyssa», rispose, e come al solito il suono della sua voce mi fece sciogliere. Sapevo che a parole poteva convincermi a fare di tutto, o quasi.

«Ehi, ehm…».

«Sì?».

"Mio dio quanto adoro questa voce". Non aveva detto ancora niente e io ero già in fibrillazione.

«Mi hai chiamato soltanto per farmi sentire come respiri?». Di certo stava sorridendo.

«Sì, è così». Alzai gli occhi al cielo. «Ti piacciono i miei sospiri?»

«Li gradirei di più se fossi sotto di me».

Mi infiammai. «Oh».

«La causa, Alyssa». Scoppiò a ridere. «Dimmi della causa».

«Giusto, sì, ecco…», mi schiarii la voce. «Per farla breve, il mio cliente è entrato in una banca federale con una pistola, dimenticandosi di depositarla nella cassetta di sicurezza. Un tizio lo urta per sbaglio e lui, istintivamente, mette mano all'arma che ha in tasca. Parte un colpo e si ferisce alla gamba».

«Da quando ti occupi di penale? Pensavo fossi specializzata in impresa».

"Merda". «Sì, infatti è così, ma è un favore che faccio a un amico, pro bono».

«Mmm, be', il tuo "amico" rischia dai due ai cinque anni in una prigione federale se non ha precedenti. Con esattezza, in cosa vuoi che ti aiuti?»

«Nella difesa. Non ha fatto male a nessuno se non a se stesso».

«Ce l'ha il porto d'armi?»

«No», sbirciai tra i miei appunti.

«Be', allora sono certo che l'accusa convincerà la giuria che ha introdotto l'arma in una banca con il preciso intento di far male a qualcun altro. Accetta qualsiasi offerta».

«Ma io…», diedi uno sguardo al compito assegnatomi. «E se avessi già rifiutato l'offerta?».

Gli è sfuggito un sospiro. «Chiama la controparte e prova a ritrattare. Se rifiutano, allora patteggia senza ammissione di colpa».

«Patteggiare? Sei fuori di testa?»

«Io? Ma che razza di avvocato di impresa prende in carico una causa penale del genere? Giusto una con poca esperienza…».

«Per tua informazione, è un comp…», tossii. «Lascia stare. Patteggiare senza ammissione di colpa è come dirmi di ammettere la colpevolezza».

«Se fosse stato questo il caso, ti avrei detto di patteggiare con ammissione di colpevolezza», sembrava infastidito. «Il *nolo contendere* è la scelta migliore per il tuo cliente, e qualsiasi vero avvocato lo saprebbe. Ma sei proprio certa di aver superato l'esame di Stato?»

«Non mi avrebbero invitata ad aderire alla LawyerChat se non fosse così, ti pare?», quella bugia mi diede una fitta al cuore.

«Allora faresti meglio a rimanere nel tuo ambito di specializzazione», il tono della voce tradiva un sorriso. «Il tuo cliente verrà condannato e non c'è nulla che tu possa fare al riguardo. L'unico aspetto su cui puoi ancora trattare è il tempo che passerà al fresco. C'è altro in cui posso esserti d'aiuto? Devo spiegarti la differenza tra colpevole e innocente?».

Alzai gli occhi al soffitto e misi via la cartella. «Grazie per il gentile aiuto, come sempre».

«È stato un piacere», disse. «Ho bisogno di chiederti una cosa importante».

«A proposito della causa?»

«No», si lasciò sfuggire una risatina. «Come sei fatta?»

«In che senso?», dissi con un filo di voce. «Che hai detto?»

«Mi hai sentito. Dal momento che forse non ti vedrò mai, mi piacerebbe saperlo. Come sei fatta?».

Andai di fronte allo specchio per soffermarmi sulla mia immagine. «Non so bene come devo risponderti», dovevo cambiare argomento, e dovevo farlo in fretta. Da quanto ne sapevo dai suoi racconti, c'era una tipologia di donna che gli piaceva di più, che lo intrigava: bionda, formosa, labbra carnose.

"Io".

Avevo provato a immaginarmelo un milione di volte. Capelli scuri? Biondo cenere? Una bocca fatta per baciare e occhi verdi? Addominali scolpiti che verso l'inguine formavano una v tutta da leccare…

"Ha detto che si allena tutti i giorni".

Ero più che certa che fosse un tipo attraente, doveva esserlo con tutte quelle donne che lo seguivano sui siti di appuntamenti, ma ogni volta che mi creavo una sua immagine nella mente, poi mi convincevo che fosse del tutto sbagliata.

«Sai una cosa?», dissi ricacciando indietro tutti i miei pensieri. «Non sono mai stata brava con le descrizioni. Tu come sei fatto?»

«Assomiglio a un uomo che ti si vuole fare».

Sentii un fremito correre per tutta la schiena. «Questa non è una descrizione».

«Di che colore sono i tuoi capelli?», non sembrava divertito, e sapevo che questa volta non mi avrebbe lasciato condurre la conversazione.

«Rossi», dissi sciogliendo lo chignon e lasciando che le ciocche bionde mi ricadessero sulle spalle.

«Lunghi?»

«Corti».

«Mmh. E i tuoi occhi?».

Fissai i miei occhi grigiazzurri. «Sono verdi, verde chiaro».

«Hai le lentiggini?»

«No». Almeno una cosa era vera.

«E le labbra?»

«Vuoi sapere se sono sottili o carnose?»

«Voglio sapere come sarebbero avvolte intorno al mio cazzo».

Mi mancò l'aria.

«Giochi a fare la timida questa sera?», in sottofondo sentii il tintinnio dei cubetti di ghiaccio in un bicchiere. «Secondo te, quanto ne riesci a tenere in bocca?».

Rimasi in silenzio con il respiro che rallentava.

«Alyssa?», la sua voce era morbida. «Pensi di rispondermi?»

«Difficile fare ipotesi su qualcosa che non hai mai fatto», lo sentii respirare e poi la linea cadde nel più completo silenzio.

Pensavo che mi avrebbe chiesto come ero riuscita ad avere rapporti con i miei ex senza aver mai fatto un pompino, ma non andò così.

«Sei rossa naturale?»

«È importante?», ritornai a letto. «È evidente che non sono il tuo tipo».

«Io ho delle preferenze, non un tipo, e sicuramente posso fare un'eccezione per una rossa dalla parlantina svelta che non l'ha mai preso in bocca».

Con il pollice mi sfilai gli slip prima di mettermi sotto le lenzuola.

«Che peccato che non sia del tutto vergine, eh?»

«Non mi scopo le vergini». Fece una pausa, e poi: «Ma considerato il fatto che io e te non l'abbiamo mai fatto, potresti esserlo».

Avvertii un senso di umido tra le cosce e i capezzoli cominciare a inturgidirsi. «Dubito fortemente».

«Alyssa, sono stanco di parlarti solo per telefono».

Silenzio.

«Ho bisogno di vederti», adesso c'era tensione nel suo tono. «Ho bisogno di possederti».

«Thoreau».

«No, stammi a sentire», il suo sembrava un avvertimento. «Ho bisogno di affondare tutto me stesso dentro di te, di sentire la tua passera palpitante stringersi intorno al mio uccello mentre urli il mio nome, quello vero».

Feci scivolare la mano lungo la pancia e poi con le dita cominciai a stuzzicarmi il clitoride. All'inizio piano, poi sempre più in fretta, all'unisono con lui che mi ansimava nell'orecchio.

«Sono stato paziente con te. Non credi?»

«No».

«Invece sì», disse. «Non mi basta più immaginare la tua fica che gronda, tu che mi cavalchi urlando mentre ti succhio i capezzoli… mentre ti strappo i capelli scopandoti sulla scrivania fino a sfiancarti».

Con gli occhi chiusi, usai la mano libera per accarezzarmi il seno, con il pollice che giocherellava con il capezzolo.

«Ti do due settimane per recuperare il buonsenso».

«Cosa?»

«Due settimane», bisbigliò. «È quando io e te ci incontreremo faccia a faccia e finalmente potrò reclamare ogni centimetro del tuo corpo».

«Non posso, non sono d'accordo».

«Invece sì», i nostri respiri andavano all'unisono. «E quando succederà, mi inviterai da te e io ti farò ricordare ogni cosa che hai detto per stuzzicarmi in questi sei mesi».

Ero senza parole. Il clitoride si gonfiava a ogni tocco e il respiro si faceva sempre più corto.

«Comincerò con delicatezza», sussurrò. «Soprattutto quando te lo infilerò in bocca tenendoti per i capelli, mostrandoti esattamente come mi piace che me lo succhi».

«Fermati», ansimai. «Ti prego, ora fermati».

«Credimi, non lo farò».

«Thoreau», mi tremavano le gambe.

«Non mi basta più stare solo a parlarti. Ho bisogno di sentirti, di assaggiarti. Dimmi di sì, tra due settimane».

Mi morsi il labbro, sapevo che se me lo avesse chiesto un'altra volta avrei ceduto.

«Alyssa», mi stava implorando.

Ero a un passo dall'orgasmo, a un passo dal gridare "sì, sì, sì".

«Fatti scopare tra due settimane».

Stavo per acconsentire, perciò riattaccai.

Tenni gli occhi serrati mentre stesa sul letto aspettavo che le ondate di piacere mi travolgessero e di gridare quei tre sì che lui non poteva più ascoltare. Quando ripresi il controllo, mi girai su un fianco stringendo il cuscino.

Prima di riuscire a prendere sonno, sentii vibrare il cellulare.

Era un messaggio di Thoreau. *Lo prendo come un sì. Quattordici giorni.*

Onere della prova (n.)

L'obbligo di provare la sussistenza o l'insussistenza di un fatto.

Andrew

«Ti ho detto che alla fine mi hanno assegnato il ruolo principale nel balletto per cui ho fatto l'audizione?», mi raccontò Alyssa la mattina seguente.

Stavamo al telefono da quando avevo messo piede in ufficio, ma non avevo ancora accennato al fatto che il giorno prima mi avesse chiuso il telefono in faccia. Per quel gesto l'avrei punita più tardi, e severamente.

"Tredici giorni…".

«Te l'ho raccontato?», mi chiese di nuovo.

«No. E se non mi dici anche quando e dove sarà la prima, allora non mi interessa».

«Accidenti», rise. «Ti brucia ancora per ieri sera, di un po'?»

«Sono furioso».

«Perché ho riattaccato?»

«Perché sono certo che hai urlato mentre godevi e hai chiuso il telefono per evitare che ti sentissi».

Rimase in silenzio e stavo per aggiungere qualcos'altro quando Jessica entrò senza preavviso nel mio ufficio con un sorriso ebete stampato in faccia.

«Aspetta un secondo», mi premetti il telefono contro il petto. «Sì, Jessica».

«I colloqui conclusivi sono previsti tra venti minuti. La aspettano in sala conferenze».

«Arrivo quando posso», feci finta di non vedere che mi stava lanciando un bacio e aspettai che fosse fuori dalla porta. «Ti devo richiamare più tardi, ho una riunione».

«Brutto momento anche per me. Ho un appuntamento anch'io tra poco».

«Quello che si è sparato da solo?»

«No, molto peggio, un colloquio per un tirocinio».

«Dev'essere periodo allora», controvoglia mi infilai la giacca. «Purtroppo mi tocca sorbirmene un paio anche a me».

«Suggerimenti?»

«Mostrati interessata mentre rispondono alle domande, ma intanto assicurati che il tuo cellulare sia carico così puoi navigare in internet».

«Non lo chiedevo per me», rise. «Per gli stagisti, qualcosa da dire nel caso siano nervosi».

«Oh, capisco», alzai le spalle. «Di' loro il mio motto».

«Che sarebbe?»

«"Accettalo per come viene"».

«Perché mi ostino a chiederti le cose?»

«Perché ti dico sempre la verità», e riattaccai.

«Mr Hamilton?». Jessica entrò di nuovo nel mio ufficio. «Chiedono di rivedere i profili prima di cominciare».

«Sono dietro di te», e la seguii fino alla sala conferenze dove Will Greenwood e George Bach mi

stavano aspettando.

«Bello vederti fuori dall'ufficio oggi, Andrew», Will si è messo a ridere.

«Già», aggiunse George. «Grazie per onorarci della tua presenza. Sappiamo quanto ti piaccia stare in compagnia».

Sbuffai. «Perché dobbiamo essere in tre per la selezione? Per quale ragione abbiamo un addetto alle risorse umane se i soci devono fare il lavoro al posto loro?»

«Andrew, questa è una famiglia», Mr Greenwood aveva un tono serio. «Non importa che sia uno stagista, la segretaria o l'addetto alle pulizie, voglio che tutti si sentano parte di questa grande famiglia. Tu no?»

«Non voglio polemizzare», dissi. «Quanti ne prendiamo quest'anno?»

«Non molti», Will mi passò una cartellina. «Abbiamo una rosa di cinque candidati. Dobbiamo restringerla a tre. Due specializzandi, un laureando. Al prossimo semestre ne prenderemo altri due».

«Mmm», tirai fuori i formulari e finsi di ascoltarli con interesse mentre mi descrivevano i profili.

«Va bene, Jessica», le dissi tramite interfono. «Puoi far accomodare il primo».

Quando si aprì la porta, mi aspettavo di trovarmi di fronte il solito pezzo di legno, sorriso stampato e vestito anonimo, ma la donna che entrò era di tutt'altro genere. Abito grigio leggero aderente in vita, tacchi alti, scarpe color carne. Una delle figure femminili più sensuali che avessi mai visto; non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso.

Occhi blu oceano profondo, perfettamente intonati agli zaffiri della collana. Capelli raccolti in una coda bassa, qualche ciocca sfuggita che lambiva il seno e le labbra. Labbra rosa, eccitanti, che si muovevano dicendo qualcosa che non percepivo.

"Non so di che cosa tu stia parlando".

Mi ero soffermato sulla spallina rosa del reggiseno che spuntava dalla scollatura del vestito che le scopriva la spalla, quando i suoi occhi incrociarono i miei. Alzai il sopracciglio e lei arrossì. Poi si voltò verso i miei colleghi.

«Benvenuta al GBH, Miss Everhart», disse George. «Siamo felici di averla qui per questo colloquio, ma come già saprà, quest'anno potremmo accogliere solo un tirocinante tra i laureandi».

«Sì, signore, capisco», i suoi occhi incontrarono di nuovo i miei e sentii l'uccello risvegliarsi.

Provai a frenare le immagini che si accavallavano nella mia testa, immagini in cui me la ingroppavo sul tavolo dell'ufficio, la scopavo in piedi contro il muro, la torturavo tutta la notte con la lingua dopo averla legata per i polsi, ma non riuscivo a domare le mie fantasie. Sfumavano una dentro l'altra, e prima ancora di rendermene conto, l'avevo già spogliata con gli occhi, neanche fossimo stati da soli in quella stanza.

"Che c'è che non va in me? Attratto da un'aspirante stagista? Da una studentessa neppure laureata?".

«Bene, allora possiamo cominciare», George interruppe i miei pensieri. «Mr Hamilton, desidera iniziare lei con la prima domanda?»

«Non particolarmente», dissi cercando di ignorare il fatto che Miss Everhart si stesse aggiustando il vestito sulle gambe.

George mi diede un colpetto sotto il tavolo e poi bisbigliò: «Famiglia, Andrew, famiglia».

Alzai gli occhi al cielo. «Miss Everhart, mi dica, perché vuole diventare un avvocato?

«Mi diverte mettere la gente in difficoltà», disse. «Ed essere pagata per farlo».

Mi strappò un sorriso, mentre George e Will si misero a ridere.

«Seriamente, signori, vengo da una famiglia di giudici e avvocati; è il mio pane quotidiano. So che il nostro sistema giuridico è ben lontano dall'essere perfetto, ma non c'è niente che mi renda più felice di vederlo funzionare al meglio. Non c'è niente di più appagante del contribuire al bene della comunità».

«Ottima risposta», commentò Will. «Ora le rivolgeremo alcune domande in merito al caso di cui le abbiamo fornito i documenti. Ha avuto modo di lavorarci?»

«Sì, signore».

«Eccellente. Dunque vediamo, il suo cliente entra in una banca federale con un'arma carica in tasca. Scontrandosi con un estraneo, l'arma fa fuoco e l'uomo si ferisce a una gamba. Rispetto alle accuse mosse dalla controparte, come difenderebbe il suo cliente?»

«Scusa?», mi voltai verso di lui. «Puoi ripetere la domanda, Will?»

«Il compito?»

«Quello che hai chiesto».

Annuì e ben contento ripeté l'antefatto ponendo maggior enfasi sul reato di entrare in una banca portandosi dietro un'arma carica.

Subito mi venne in mente la conversazione con Alyssa.

Sorrisi pensando che forse l'amico di Alyssa si era guadagnato le prime pagine dei giornali locali e che magari potevo scoprire chi era senza che lei me lo dicesse. Presi il telefono tenendolo nascosto sotto la scrivania e digitai: "Uomo si spara in una banca federale. North Carolina".

La ricerca non diede grandi risultati.

"Strano".

«Miss Everhart, come imposterebbe la difesa?», Will ripeté la domanda.

«*Nolo contendere*», rispose prontamente.

«*Nolo contendere*?», sembrava alquanto colpito. «E su quali basi?»

«Non ha il porto d'armi e così ho motivo di pensare che l'accusa proverà in tutti i modi a far credere che abbia portato con sé l'arma di proposito. Seppure sia l'unico a essere rimasto ferito, rischia il carcere; in questo modo eviteremmo un processo e potremmo tentare di ottenere il minimo della pena».

Non potevo credere che fosse soltanto una coincidenza. Ma più spiegava la logica dietro al suo ragionamento, più ero certo che fosse così; solo una studentessa poteva suggerire di far leva sulla "carica emotiva" subito dopo un patteggiamento senza ammissione di colpevolezza.

Mentre George e Will continuavano a stuzzicarla con altre domande, ripresi la mia ricerca su Google: "Uomo spara un colpo in una banca". "*Nolo contendere* nel caso della banca federale". "Un uomo si ferisce in una sparatoria in banca".

Ancora niente.

«Miss Everhart, ci sono avvocati di riferimento e di cui vorrebbe seguire l'esempio nella sua carriera?», chiese George.

«Sì, naturalmente», rispose. «Ho sempre guardato con ammirazione alla carriera di Liam Henderson».

«Liam Henderson?», ho storto la bocca. «E chi sarebbe?». Di solito i candidati facevano sempre il nome di giudici famosi, di pubblici ministeri noti o di qualche procuratore distrettuale di fama. Ma non era mai capitato che tirassero fuori uno sconosciuto.

«Be', è diventato famoso per esser stato il più giovane avvocato ad aver sventato una cospirazione

di governo e lui…».

Mi sganciai dalla risposta. Avevo appena pensato a un'altra cosa da cercare in rete.

«Scelta interessante, Miss Everhart», disse Will. «Ha qualcun altro che la sta consigliando nei suoi studi, un mentore, oltre ai membri della sua famiglia?»

«Sì, è così».

«È in rapporti stretti con questa persona? Se sì, può specificare la frequenza dei vostri contatti?»

«Parliamo quasi ogni giorno, mi piace pensarla una persona vicina».

"Per la miseria, perché non risulta niente? Se si tratta di una banca federale dev'esserci per forza sui giornali".

«Pensa che il suo mentore sarebbe in grado di scrivere una lettera di referenze sulle sue attitudini?».

Will era stato senza dubbio colpito da quella giovane e il posto era già suo. La seconda tornata di domande fu una pura formalità.

«Sono certa di potergli chiedere un simile favore se necessario», rispose mentre io avviavo una nuova ricerca sul web.

«Benissimo. Allora, ci dica qual è stato l'ultimo suggerimento che le ha dato il suo mentore».

Controllai l'orologio. Appena finito con i colloqui, avrei chiamato Alyssa per chiederle di quella causa. Forse aveva alterato dei dettagli per proteggere l'identità del suo assistito.

«Quando gli ho raccontato che mi sentivo un po' tesa per il colloquio di oggi», disse Miss Everhart in tono sommesso, «mi ha risposto: "Accettalo per come viene"».

Alzai la testa di scatto.

«Glielo ha detto adesso?», George si mise la mano sul petto cominciando a ridere. «Sembrerebbero parole del nostro Andrew!», e mi diede una pacca sulla spalla. «Non è vero, Andrew?»

«Già», strinsi gli occhi fissando Miss Everhart. «Sembrerebbero proprio parole mie».

Lei si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Non mancherò di riferire al mio mentore che esiste qualcuno che ne condivide il particolare senso dell'umorismo».

«La prego di farlo». La guardai rispondere alle domande successive, sempre a suo agio e senza battere ciglio, anche quando il grado di difficoltà aumentava. E più la sentivo parlare, più riconoscevo i ragionamenti e il modo di esprimersi. Dovetti fare uno sforzo incredibile per non perdere la testa.

Una coincidenza ci poteva anche stare. Ma due? Era incomprensibile.

Mentre le chiedevano delle sue citazioni preferite, selezionai il numero di telefono di Alyssa e la chiamai. Sapevo che, per qualche assurda ragione, non toglieva mai la suoneria. Avevo bisogno di scoprire se i miei dubbi erano fondati o se la mente mi stava giocando un brutto scherzo.

Seguii l'inoltro della chiamata sul mio schermo, i secondi scorrevano mentre squillava per tre volte, e io feci un sospiro di sollievo. Ma poi si udì il suono della notifica.

«Sono davvero spiacente», disse Miss Everhart imbarazzata mentre prendeva la borsa. «Ho sempre problemi a togliere la suoneria al telefono…. Ero convinta di averlo lasciato in macchina». Tirò fuori il cellulare e accennò un sorriso guardando il display.

"Puttana ladra".

«È un classico», Will rideva. «Comunque meglio che sia successo, altrimenti avremmo continuato all'infinito. Direi che possiamo passare alla domanda conclusiva. Vuoi farla tu, Andrew?».

Avevo lo sguardo fisso su "Alyssa". Ero confuso, incazzato e, per mia sfortuna, arrapato.

«Andrew?»

«No», dissi cogliendo di nuovo l'imbarazzo nello sguardo di lei. «Non ho proprio nulla da aggiungere».

Will e George, sorridenti, si alzarono per stringerle la mano mentre io rimasi seduto.

Non riuscivo a crederci.

Non era una rossa con gli occhi verdi come mi aveva raccontato per telefono, tantomeno un avvocato iscritto all'ordine, no, era una stronza bugiarda…

«Mr Hamilton?», era di fronte a me con la mano tesa. «Grazie per questa occasione. È stato un grande piacere conoscerla».

«Piacere mio», le strinsi la mano cercando di non soffermarmi sulla morbidezza del suo tocco. «In bocca al lupo».

Annuì e salutò la commissione un'altra volta, poi lasciò la stanza.

Mentre Will e George esponevano le loro impressioni positive, mi feci forza e guardai il suo profilo sulla scheda. Laurea triennale alla Duke, due corsi: Giurisprudenza e Danza, media eccellente. Appena selezionata come prima ballerina nel cast del *Lago dei cigni*, confermata tra i migliori allievi del suo corso. Nel suo fascicolo c'erano dieci lettere di presentazione, tutte firmate da avvocati importanti. Ce n'era persino una del nuovo assistente procuratore distrettuale.

Ma di tutto, a impressionarmi di più fu la sua data di nascita: aveva ventidue anni.

Ventidue cazzo di anni.

E malgrado fosse tra le migliori del suo corso, non era neppure laureata.

Era poco più di una matricola.

Quella sera ignorai l'SMS di Alyssa in cui mi scriveva: *Se non hai ancora rimediato un appuntamento per questa sera, chiamami appena leggi questo messaggio.*

Ero troppo arrabbiato per parlarle. Dopo tutto il tempo che avevamo passato al telefono, dopo tutte le volte che le avevo detto quanto odiassi i bugiardi, lei mi aveva mentito. Ripetutamente.

Avrei voluto oppormi alla sua assunzione, ma poi non ci riuscii. Una volta terminato l'ultimo colloquio del giorno, la scelta era stata unanime: Aubrey Everhart.

Eppure, mentre soppesavano in modo quasi delirante i pro e i contro degli altri candidati, ero rimasto seduto, quasi stordito, arrabbiato con me stesso per non essermi accorto prima di tutte le falsità che Aubrey mi aveva propinato.

Nei sei mesi in cui avevamo parlato, mi aveva sempre domandato consigli su questioni talvolta elementari, richieste che mi avevano dato da pensare, ma su cui non mi ero soffermato più di tanto. Aveva accennato alla Duke University in qualche occasione, ma non aveva mai detto molto, facendomi solo intendere che si fosse laureata lì. Però tutte quelle volte in cui aveva manifestato il bisogno di approvazione da parte dei genitori e quel conflitto interiore per cui non sapeva decidersi tra la danza e il lavoro erano indizi grossi quanto una casa.

A quel punto non sapevo più distinguere quale tra le tante bugie mi urtasse maggiormente: che non fosse un avvocato, che fosse ancora all'università, che avesse mentito sul suo aspetto fisico.

Mi versai il sesto bicchiere della serata e in quel momento ho capito che quest'ultima bugia, per quanto irrilevante nel quadro generale, era quella che mi dava più fastidio. Era senza ombra di dubbio il mio "tipo" e l'avevo desiderata nell'istante in cui era entrata, prima di scoprire chi fosse, prima di sapere quanti anni avesse.

Tracannai il mio shottino e nel frattempo squillò il cellulare. Era lei.

Lo lasciai suonare sul tavolino. Presi uno dei miei ultimi cubani e uscii in terrazzo. Avevo bisogno di pensare.

Era una serata senza stelle, nera come la pece, e la luna era coperta da una fitta coltre di nuvole scure. Per quanto non volessi ammetterlo, il cielo ricordava lo stesso orribile cielo di una notte di sei anni prima, quella in cui la mia vita era cambiata. La notte in cui avevo smesso di provare emozioni, distrutto e annientato da una serie incalcolabile e inconcepibile di bugie.

Mi ero sempre sforzato di tenere a bada le immagini legate a quei ricordi, ma potevo ancora sentire il suono di quella voce tesa e sfinita che mi rimbombava nella testa: «Andrew, devi aiutarmi, tirami fuori da qui, ti prego, salvami, Andrew».

Scossi la testa per evitare di ricordare il resto. A differenza di sei anni prima, avevo la situazione sotto controllo e “Alyssa”, mentendomi in quel modo, aveva messo fine alla nostra amicizia.

Non c’erano scuse per quel che aveva fatto, ma prima di tagliarla fuori, dovevo fargliela pagare, c’era solo da capire come.

Condanna (n.)

Sentenza con cui il giudice infligge una pena all'imputato riconosciuto colpevole.

Andrew

«Mr Hamilton?», Aubrey ha poggiato il caffè sulla scrivania. Avevo insistito perché svolgesse il suo stage con me, anche se il solo vederla mi faceva saltare i nervi.

Avevo deciso di non parlare troppo di fronte a lei, di non guardarla troppo a lungo e non potevo fare a meno di essere più spietato del solito, talvolta persino sprezzante. L'avevo incaricata del mio caffè mattutino, le imponevo di rifare ogni cosa almeno tre volte e quando mi chiedeva una mano, le rispondevo che doveva sbrigarsela da sola.

Non lasciava mai trapelare segni di insofferenza o risentimento per la mia severità, e per questo ero ancora più arrabbiato. Pensavo che vederla cedere al carico di pressione che le mettevo sul lavoro l'avrebbe resa meno attraente. Al contrario, il suo fascino aumentava ogni volta che la guardavo in viso.

Specialmente quel giorno.

Avvicinai la tazza del caffè e notai che aveva i capezzoli induriti sotto il tessuto fine dell'abito beige, talmente aderente da poter distinguere il pizzo delle mutandine.

«Mr Hamilton?», mi chiamò nuovamente.

«Dica, Miss Everhart».

«Oggi ho una prova molto importante con la compagnia di ballo di cui faccio parte e mi domandavo...», sembrava molto nervosa. «Posso uscire prima?»

«No».

Sospirò. «È fondamentale che io partecipi alle prove di oggi, sono al Grand Hall».

«E con questo?»

«E con questo», si schiarì la voce, «con tutto il rispetto, Mr Hamilton, significa davvero molto per me. Il Grand Hall è riservato agli spettacoli e darlo in uso per una prova è…».

Non stavo ascoltando, e per quanto volessi tornare al mio lavoro e lasciarle intendere che non me ne importava un accidente, non ci riuscivo. Ero troppo concentrato a fissare la sua bocca.

«È innegabile», stava ancora tentando di convincermi, «che stia svolgendo il mio lavoro al meglio, e dal momento che la mia richiesta non è eccessiva, dovrebbe acconsentire e lasciarmi andare».

«Torni al lavoro, Miss Everhart».

«Mr Hamilton, la prego».

«Torni al lavoro», la guardai malissimo sfidandola a far uscire un'altra parola da quella bocca così seducente. «Le sue questioni personali non sono di alcun interesse per me. La pago per venticinque ore la settimana e perciò lavorerà venticinque ore la settimana, e lo farà quando io le dirò di farlo. Dunque, torni alla sua postazione».

Mi fissò per qualche secondo e non potei fare a meno di notare che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Può portare con sé quel pacchetto di fazzoletti quando esce», dissi.

Scosse la testa mentre indietreggiava guadagnando la porta. «Chiederò il permesso a Mr Bach, non la prenda come una mancanza di rispetto».

«Scusi, come ha detto?», scattai in piedi. «Cos'ha detto?».

Proseguì verso l'uscita, il ticchettare dei suoi tacchi sempre più veloce. Prima che potesse girare la maniglia, la raggiunsi e le bloccai la mano contro la porta.

«Non apprezzo gli atti di insubordinazione, Miss Everhart».

«Non dovrà più preoccuparsene», era rossa in viso, stravolta dalla rabbia. «Ho intenzione di chiedere a Mr Bach di assegnarmi a qualcun altro, perché non ho più intenzione di lavorare per lei».

«Le auguro buona fortuna, allora, perché nessuno la voleva, a parte me».

«Ne dubito», provò a divincolarsi, ma le bloccai le mani sopra la testa.

«Il mio colloquio è stato il migliore e lei lo sa benissimo. E dal momento che il fatto è noto a entrambi, dovrebbe smetterla di comportarsi male». Mi guardò come se volesse sputarmi in faccia. «Lei è uno stronzo, crudele, freddo e pieno di sé. Da lei non ho imparato niente e dubito che mai lo farò».

«Tenga a freno la sua maledetta lingua, sono ancora il suo capo».

«Era il mio capo».

Strinsi la morsa intorno ai polsi e la guardai negli occhi, premendo il petto contro i suoi seni. «Lasci che le dica come andrà a finire, Aubrey. Adesso tornerà alla sua postazione e ci rimarrà fin quando non sarà conclusa la giornata, e si alzerà da lì soltanto per portarmi un altro caffè. Dirà al direttore del suo corpo di ballo che li raggiungerà non appena avrà terminato il suo lavoro e non andrà a parlare con Mr Bach, perché non riassegnamo i nostri stagisti soltanto perché si mettono a frignare».

«C'è una prima volta per tutto», mi restituì lo stesso sguardo stringendo gli occhi mentre il suo petto che si sollevava contro il mio.

«Aubrey».

«Mi lasci, altrimenti mi metto a urlare, Mr Hamilton. Non ho ascoltato una sola parola, per cui le consiglio di…».

Le tappai la bocca premendo con veemenza le mie labbra sulle sue. Tenendo ben saldi i suoi polsi, la schiacciai contro la porta con i fianchi.

Mugolò mentre le infilavo la lingua in bocca e le mordevo il labbro più forte che potevo. Senza pensare lasciai la presa e la afferrai per il bacino tirandola a me mentre con la mano cercavo di farmi strada sotto la gonna.

Seguii l'elastico delle mutandine il pizzo, poi le scansai per affondare un dito dentro di lei.

«Ahhh». Sentendola gemere, le morsi un'altra volta il labbro e infilai un altro dito.

Era bagnata fradicia, e per quanto desiderassi scoparla contro la porta fino a farle dimenticare il suo nome, scostai la bocca allontanandomi da lei.

«Sparisci dal mio ufficio».

«Come?», chiese senza fiato con gli occhi sgranati per lo stupore.

«Vai a quelle prove».

«Mr Hamilton».

«Sbrigati prima che cambi idea», aprii la porta. «Vai».

Non se lo fece ripetere e nell'attimo in cui sparì, capii che quella situazione non sarebbe potuta durare molto a lungo. Andava riassegnata, o dovevo licenziarla. In fretta.

Più tardi trovai un nuovo messaggio di Alyssa. Prima di leggerlo modificai il suo nome in Aubrey.

Dove sei finito? Sono due settimane che non ci sentiamo. Tutto a posto? Ti ho chiamato e scritto ma non rispondi. Sono preoccupata… batti un colpo se ricevi questo messaggio.

Non volevo risponderle, ma con il suo sapore ancora in bocca, cedetti. *Sto bene, ho scoperto alcune cose molto importanti e non so come gestirle.*

Questioni serie?

Molto serie.

Mi dispiace… vuoi sentire qualcosa che ti farà sentire meglio?

Dubito che ci sia qualcosa in grado di farlo.

Scommettiamo?

Mettimi alla prova.

Il mio capo mi ha appena baciato succhiandomi l'anima. Penso sia per questo che mi tratta tanto male; mi vuole scopare…

Non credo che il tuo capo ti voglia scopare.

Invece è proprio così. Mentre mi baciava aveva il cazzo duro come un sasso, mi ha morso il labbro e mi si è attaccato ai fianchi come per prendermi… non mi sono mai eccitata tanto.

Tentennai. *In che modo pensi che tutto questo possa aiutarmi?*

Ho fatto finta che fossi tu per tutto il tempo, mi manchi.

Spensi il cellulare all'istante. Non sapevo quante altre stronzate avrebbe tirato fuori ma non avevo voglia di starle a sentire.

"*Ho fatto finta che fossi tu, mi manchi*, cazzate".

Bocca sexy o no, non avrei risposto alle sue chiamate e ai suoi messaggi per un pezzo.

Controinterrogatorio (n.)

Esame di un testimone o imputato condotto dalla parte avversa.

Aubrey

Pensavo continuamente al modo in cui Mr Hamilton mi aveva baciata quel giorno, al modo in cui mi aveva tirata a sé per divorarmi le labbra.

Il pensiero di lui che mi baciava mi occupò la mente per tutto il giorno seguente, persino quando gli portai il caffè, ebbi la tentazione di passare dall'altro lato della scrivania per baciarlo ancora. Da quando ero diventata la sua stagista, si era sempre comportato male con me, da impulsivo, ma credevo facesse parte di una strategia del tirocinio, un modo per testarmi sotto pressione.

Fin quando non mi aveva baciata.

C'era stato qualcosa di indefinibile in quel bacio, come di sottintesi, di un desiderio inespresso. Pensai a tutte le volte che mi aveva riservato quegli sguardi sprezzanti, ma che tradivano anche desiderio e che adesso acquistavano maggior senso.

Misi un cucchiaino di plastica nel caffè e mi schiarii la voce: «Ha bisogno di altro, Mr Hamilton?».

Nessuna risposta.

Rimasi al mio posto in attesa che si voltasse verso di me; volevo guardarlo in faccia.

Il completo che indossava – un tre pezzi grigio scuro con una cravatta color argento – lo rendeva più attraente che mai.

«Qualche problema, Miss Everhart?», strinse il pugno sulla scrivania, sforzandosi in tutti i modi di far finta che la mia presenza non lo turbasse.

Sapevo che avrebbe alzato lo sguardo da un momento all'altro e così mi scostai di qualche passo, per far risaltare al meglio il vestito blu che avevo messo apposta per lui. Invece tenne gli occhi bassi.

«No, signore».

«Allora esca dal mio ufficio. Aspetto la relazione sul caso Brownstein con il prossimo caffè, alle quattro in punto».

«Ma ho ricevuto i documenti solo ieri. Mi aveva detto di prendermi tutto il tempo che mi serviva».

«Deve avermi frainteso. Può prendere tutto il tempo che le occorre oggi. Qui le cose cambiano di continuo e questa è la ragione per cui alcuni di noi non vanno mai a casa prima. Quattro in punto».

Rimasi lì impalata, senza parole. Dovevo leggere e riassumere trecento pagine entro la fine della giornata, era impossibile.

«Ha perso l'udito?», finalmente mi guardò, con una faccia del tutto inespressiva. «Ho bisogno di assoluto silenzio mentre lavoro e non posso concentrarmi con il rumore del tuo respiro pesante», mi rivolse un'occhiataccia. «Vada, finisca la relazione e mi porti un altro caffè. Altrimenti si ritenga pure licenziata».

Mi convinsi che fosse bipolare e che quel bacio d'intesa fosse stato soltanto un errore. Uscii dalla sua stanza per correre nella sala ricreativa.

Non c'era modo che finissi la relazione Brownstein entro la giornata. Presi il cellulare e scorsi i messaggi in memoria. Thoreau non aveva risposto all'SMS della mattina. Sospirai e decisi di

chiamarlo. Avevo bisogno di qualcuno che mi convincesse che la mia vita non sarebbe finita quel giorno, dopo essere stata licenziata.

Squillò una volta.

Squillò due volte.

Scattò la segreteria.

"Ha rifiutato la chiamata?".

Gli mandai un messaggio. *Che cosa cazzo hai che non va da un po' di tempo a questa parte? L'astinenza ti fa fare il coglione anche con me? La disfatta è insostenibile fino a questo punto? Parlami.*

Aspettai la risposta. Niente. Mi buttai sul divano. Non valeva la pena neppure provare a terminare la relazione. Avrei aspettato seduta lì, in tutta tranquillità, e alle cinque avrei raccolto le mie cose e sarei andata via.

Potevo trovarmi un altro tirocinio in un paio di settimane o, alle brutte, chiedere al dipartimento se potevo ottenere i crediti seguendo i miei genitori nel loro noiosissimo studio.

"Maledizione".

Chiusi gli occhi lasciandomi andare sul cuscino, desideravo solo dormire.

Ero sul punto di abbandonarmi quando qualcuno mi scosse per la spalla: «Aubrey?».

«Sì?», riaprii gli occhi. Era Jessica.

«Sono due ore che ti cerco. Mr Hamilton vuole parlarti».

Alzai il sopracciglio. «Altro caffè?»

«È probabile», scrollò le spalle. «Ultimamente è un po' strano. Però fammi il favore di venire, è meglio non farlo arrabbiare». Mi tenne la porta, così mi alzai e uscii.

Mi stavo chiedendo persino se fosse il caso di andare o meno nel suo ufficio.

Poi pensando all'espressione che avrebbe fatto mentre gli dicevo "Vai a farti fottere, mi licenzio", mi dissi che era un'esperienza che valeva la pena di vivere. Mentre bussavo alla porta mi sforzai di sorridere.

«Entri pure», disse con voce severa.

Scivolai dentro aspettandomi che mi porgesse la tazza vuota del caffè, ma era seduto alla scrivania e mi fissava.

«Si accomodi», disse.

Mi sedetti di fronte a lui, in attesa che mi rimproverasse per qualcosa da un momento all'altro, che si lanciasse in una delle sue performance da squilibrato, ma non accadde. Si limitò a mantenere lo sguardo fisso su di me.

Detestavo l'effetto che aveva sul mio corpo in quel momento, perché nonostante desiderassi con tutta me stessa sapere cosa gli passasse per la testa, non riuscivo a ad aprire bocca.

Lui si alzò all'improvviso, fece il giro della scrivania e si appoggiò al bordo in modo che le sue ginocchia mi toccassero.

«Si presume che gli avvocati siano persone con un'integrità, che ne pensa?», sussurrò.

«Certamente».

«Pensa di avere un'integrità, Miss E-ver-hart?», chiese scandendo il mio cognome.

«Sì».

«Mmh», si protese verso di me. «Vuol dire che riuscirebbe a nascondere la verità anche a una persona di cui le importa?»

«Dipende», il respiro mi si bloccò in gola, avevo il cuore a mille.

«Dipende?», si tirò leggermente indietro. «E da cosa?»

«Se la verità danneggiasse o ferisse qualcuno senza motivo, allora ritengo che sia meglio non rivelarla».

«Ma se il caso vuole che quel qualcuno le chieda ripetutamente di dire la verità? Come la metterebbe se le dicesse: "Voglio sapere la verità, non importa quanto possa essere dolorosa o quanto possa farmi arrabbiare"?».

"Dove vuole arrivare con questo discorso?", mi chiesi. «Si riferisce a un potenziale testimone che altera la sua testimonianza davanti al giudice, Mr Hamilton?»

«No», fece scorrere un dito lungo la mia clavicola facendomi accendere. «Questo è un caso personale. Ho solamente bisogno di un'opinione esterna. Risponda alla domanda».

«Be', penso», trasalii quando mi mise la mano sulla coscia e cominciò a insinuare le dita sotto la gonna. «Penso che in alcuni casi sia necessario mentire e che certe verità vadano nascoste. È poi a discrezione di ognuno giudicare quando sia opportuno o meno farlo».

«Dunque, lei crede nel ragionevole dubbio?»

«In certi casi, sì».

«E che mi dice del nostro caso?», la sua mano stava lentamente avanzando sotto la gonna, per risalire lungo le cosce molto in fretta.

«Il nostro caso?»

«Sì», disse. «Credo che io e lei siamo rimasti vittime di uno strano scherzo del destino».

«No», ribattei confusa e senza fiato, «non siamo vittime di nessun destino».

«Io penso proprio di sì, Alyssa». Mi strattonò a sé tirandomi per la collana di perle che avevo al collo. «È la storia di una donna che è diventata mia amica tramite internet e che si è spacciata per qualcuno che non era, rivelandosi completamente diversa. Per cui, in questo caso, nel *nostro* caso, come la mette rispetto al "ragionevole dubbio"?».

Impallidii, senza fiato. Il cuore mi batteva all'impazzata, pronto a uscirmi dal petto. Avevo gli occhi sbarrati.

«Devo riconoscere che sei stata davvero molto abile a non lasciarti scoprire per così tanto tempo», disse. «Ma credo di averti detto quel che penso dei bugiardi in molte occasioni. O sbaglio?».

Strinse la presa sulle perle facendomi gemere mentre ormai eravamo bocca contro bocca.

«Pensi di rispondermi, Aubrey? Non sei stanca di questa farsa?»

«Non potevo pensare che…», balbettai cercando di distogliere lo guardo, ma la sua stretta mi impediva di muovermi. «Mi dispiace».

Mi fissò negli occhi in cerca di qualcosa che non c'era. Poi abbassò la voce e allontanandosi disse: «Quando qualcuno mente, con me ha chiuso per sempre. Ricordi quante volte te l'ho detto?».

«Sì».

«Allora non ti è mai importato di rovinare il nostro rapporto con le tue menzogne?»

«Non volevo incontrarti di persona».

«Ci credo», sibilò.

«Se avessi immaginato chi eri davvero…», ero distrutta, stavo crollando di fronte a lui. Era troppo per un giorno solo. «Non avrei mai…».

«Risparmiatelo», mi interruppe. «Ho già sentito abbastanza su come la pensi riguardo al mentire. E visto che non la vediamo allo stesso modo, non meriti di essere la mia tirocinante. Sarai l'assistente

della mia segretaria fino a nuovo ordine».

«È un demansionamento?»

«No, non lo è. È un modo per tenerti lontano dalla mia vista».

Mi crollò il mondo addosso.

«Il nostro rapporto online, o qualsiasi cosa fosse, si chiude qui. Non voglio più sentirti al di fuori di queste mura», disse.

«Thoreau».

«Mr Hamilton, signorina Everhart», disse con sguardo truce. «Sono Mr Hamilton».

«Devi sapere che mi dispiace… Non pensavo che sarebbe mai successo».

«Si prenda tutto il tempo che le serve per la relazione Brownstein». Ignorò le mie scuse lasciando andare le perle. «Ha fino alla fine della prossima settimana. E d'ora in avanti, lasci il caffè sullo scaffale della libreria. Non serve che lei si aggiri intorno alla scrivania».

«Andrew».

«Non credo ci siano le basi per la confidenza, per cui non si rivolga mai più a me usando il mio nome di battesimo».

«Lascia che ti spieghi».

«Non c'è nulla da spiegare. Mi hai mentito e per me non esisti più. Esci, vattene, adesso».

Sentivo gli occhi pieni di lacrime. «Ero sincera quando ti ho detto che eri il mio unico amico. Gli amici dovrebbero almeno concederti l'opportunità di rimettere le cose a posto. Almeno lascia che ti spieghi perché sono stata costretta a mentirti».

«Non ho rapporti con chi mente, mai. E dal momento che non sei altro che una bugiarda, non mi importa di conoscere il motivo che ti ha spinto a imbrogliarmi. Esci da questo ufficio, stai lontana dalla mia vista e torna al tuo cavolo di lavoro».

Mi alzai e lo fissai negli occhi con sguardo implorante. Volevo che mi ascoltasse, che mi lasciasse spiegare. Invece mi diede le spalle e sollevò il ricevitore del telefono.

«Jessica? Puoi aiutare Miss Everhart a trovare la porta del mio ufficio? E puoi chiedere per favore alla donna delle pulizie di controllare che non ci sia del mastice sul pavimento di questa stanza?».

Rimasi a lungo sotto il getto d'acqua bollente della doccia, in lacrime. Appena lasciato il caffè di Andrew sulla libreria del suo ufficio, comunicai al capo del personale che non mi sentivo bene e che avevo bisogno di prendermi il resto della giornata.

Guidai fino alla sala prove e mi chiusi a chiave in uno stanzino dove ballai da sola fino allo sfinimento. I miei compagni dovettero prendermi per pazza mentre singhiozzavo tra una piroutte e l'altra, ma non mi importa; avevo bisogno di schiarirmi le idee su Andrew, Thoreau e Alyssa.

Mentre l'acqua continuava a sferzarmi la pelle, chiusi gli occhi e mi domandai: "Da quanto lo sa?". Ripensai alle ultime due settimane, alle reticenze di "Thoreau", a come avesse trascurato i miei messaggi e a quel punto capii.

"Dal giorno del colloquio".

Me lo ricordavo perché vedendo Andrew di persona avevo pensato a come le foto non rendessero giustizia al suo fascino ed ero arrossita un istante quando i nostri sguardi si erano incrociati. Durante il colloquio non si era comportato in modo strano, ma poi c'era stata quella telefonata…

Chissà perché me ne stavo ricordando solo in quel momento… ma mentre Mr Bach e Mr Greenwood avevano scherzato su quella chiamata inopportuna, Andrew era rimasto a fissarmi. Come

sotto shock. E poi, alla fine del colloquio, quando gli avevo dato la mano, il suo sguardo non era sembrato più incuriosito, ma arrabbiato.

Mi asciugai le lacrime, chiusi l'acqua e uscii dalla doccia. Avvolta in un asciugamano feci quello che faccio sempre quando mi sento triste: ordinai un sandwich e mi preparai un paio di martini belli forti.

Stavo scolando il primo quando bussarono alla porta. Notai il portachiavi di Barbie della mia coinquilina sul mobile, sempre sbadata e sempre assente. Ero sicura che fosse lei.

"Dimentica sempre qualcosa!".

«Potresti per favore controllare se hai le chiavi prima di…». Aprii la porta e rimasi senza parole.

Era Andew e la sua espressione era di puro odio. Non indossava più il suo completo, ma una semplice maglietta bianca che aderiva leggermente agli addominali scolpiti e un paio di jeans scoloriti.

Tentai di sbattergli la porta in faccia ma lui la spinse con forza entrando in casa. Iniziai a indietreggiare mentre lui veniva verso di me, fino a spingermi con le spalle contro il muro del soggiorno.

«Dobbiamo parlare», la sua voce era priva di emozione.

«No, non dobbiamo. Hai già detto tutto», fissai il pavimento. «Non preoccuparti, domani mattina presenterò le dimissioni. Adesso, per favore, vattene».

Mi sollevò il mento per guardarmi negli occhi. «Non ti licenzierai».

«Vedrai», deglutii. «Voglio che tu te ne vada da qui».

«Ci crederei anche, ma non dici mai la verità».

La tensione tra noi era palpabile e sentivo il sangue ribollire di più ogni secondo che restavo sotto il suo sguardo. Provai a divincolarmi, ma mi afferrò per i fianchi.

«Aubrey, mi hai detto che eri un avvocato… Mi hai detto di avere ventisette anni».

«Non l'ho mai detto, sei tu che lo hai creduto».

«Era sul tuo cazzo di profilo!», mi bloccò contro la parete. «Non hai mai pensato di rettificare ogni volta che dicevo di avere solo cinque anni più di te, mentre invece ne ho dieci?»

«Non credevo che ci saremmo mai incontrati», riuscii a malapena a dire con lui che premeva il suo petto contro il mio.

«E questo basterebbe a scusarti?»

«Ti ho già detto che mi dispiace, ed è evidente che ho commesso un terribile sbaglio a diventare tua amica. Non mi hai neppure dato la possibilità di spiegarmi fino in fondo».

«Ma almeno hai capito quanto sia incasinata tutta questa situazione?»

«No…», mormorai mentre le nostre labbra si toccavano.

«Non aspettavo altro che scoparmi quella donna che mi ha stuzzicato ed eccitato per sei mesi, ogni notte», bisbigliò infilando le dita sotto l'asciugamano. «La volevo sopra di me», fece scorrere la mano tra le mie cosce fino a raggiungere il clitoride. «La volevo penetrare, leccare, volevo insegnarle a succhiarmelo come piace a me… Non pensi che questa donna abbia mandato tutto a farsi fottere?».

Gli risposi con una scrollata di spalle; non potevo sostenere il suo sguardo.

«Quando ti ho chiesto com'eri, mi hai risposto che non eri il mio tipo», si allontanò dalla mia bocca ma continuando a premere il pollice sul mio clitoride. «Ma invece è evidente che lo sei. Perché mi hai mentito su una cosa tanto semplice?»

«Tu non mi hai detto com'eri, e allora…».

«Smettila di sviare», sibilò facendo un passo in dietro. «Spiegami come ragioni, perché mi sono già fatto un'idea con tutte le stronzate che mi hai raccontato. E, a proposito, nessun avvocato che si rispetti permetterebbe che un collega facesse il lavoro al posto suo».

«Solo un testa di cazzo piena di sé che vuole sembrare più profondo di quanto non sia potrebbe chiamarsi Thoreau».

«Ah, ecco che torna il lato di te che conoscevo», si allontanò di un altro passo e incrociò le braccia.

«Vaffanculo», sbottai. «Ti ho già detto che mi dispiace, ti ho scongiurato di starmi a sentire, e adesso che hai voglia di parlare, pensi di poter piombare qui a casa mia per farmi…?»

«Non ti ho ancora fatto niente, almeno per il momento», sorrise.

Silenzio.

Si appoggiò contro la parete in attesa che io dicessi qualcosa, ma non riuscivo a dire una parola.

"Non guardarlo, non guardarlo".

Come se conoscesse l'effetto che il suo sguardo aveva di me, sorrise e afferrò uno dei martini che mi ero preparata.

Tirò su una ciliegia dal bicchiere e se la mise tra le labbra. «Hai intenzione di rispondermi o vuoi passare il resto della sera a fissarmi?»

«No», dissi alla fine, riuscendo a staccargli gli occhi di dosso. «Dopo il modo in cui mi hai trattato oggi in ufficio, non ti devo più un accidente. Per quel che mi riguarda, puoi rimanere qui ad aspettare pure tutta la notte», feci per andare verso la mia stanza. «C'è persino un sandwich in arrivo, consegna a domicilio».

Mi si bloccò il respiro nel momento in cui mi afferrò da dietro per tirarmi a sé. Poi mi voltò in modo da ritrovarci faccia a faccia e a quel punto mi strappò di dosso l'asciugamano lasciandolo cadere a terra.

Con la ciliegia tra i denti, premette la bocca contro la mia, obbligandomi a prenderla.

Tirai fuori la lingua, ma prima di passarmi la ciliegia mormorò: «Non masticarla, voglio vedere quanto sei capace a ingoiare».

Sussultai a quelle parole, e la ciliegia andò giù da sé.

«Brava ragazza», disse mentre lasciava la presa intorno alla vita. «Adesso vai indietro e appoggiati al muro».

«Cosa?».

Mi spinse contro la parete prima che potessi riprendere fiato e mi strinse i polsi per portarmi le braccia sopra la testa. «Tieniti al muro».

Annuii, con le mani contro la superficie fredda.

Con un'espressione che voleva dire: "nessuno mi prende per il culo", mi succhiò il labbro inferiore e poi a bassa voce mi disse: «Se ti stacchi te ne pentirai».

«Sì».

«Non era una domanda». Il suo sguardo si era ammorbidito, e io ero certa che potesse sentire il cuore che mi batteva forte.

Chiusi gli occhi mentre faceva scorrere le mani lungo i miei fianchi.

Sentivo il suo pene che diventava sempre più duro man mano che si faceva strada a suon di baci verso il seno e cominciava a stuzzicarmi i capezzoli con la lingua.

Poi scese verso l'ombelico, le mani che mi accarezzavano dappertutto, mentre si faceva strada sempre più in basso.

«Thoreau…», ansimai sentendo la sua lingua tra le cosce.

«Mi chiamo Andrew», e si mise in ginocchio. «Quel gioco è finito». Mi bloccò le gambe con le mani e affondò la testa. Mi leccava con delicatezza, continuando a massaggiare il clitoride con il pollice.

Provai a trattenere i gemiti, ma ogni volta che sentivo la sua lingua, mi sfuggiva un verso di piacere.

«Sei così bagnata», mormorò, «tutta bagnata», infilò due dita dentro di me spingendole più a fondo che poteva.

Quando aggiunse un terzo dito sussurrandomi: «Così stretta…», persi il controllo.

«Ahhh… Andew», non riuscivo più a restare in silenzio.

«Sì?», lentamente tirò fuori le dita e alzò gli occhi in attesa che dicessi qualcosa. Ma quando mi guardava in quel modo non riuscivo a pensare.

Affondò di nuovo il viso tra le mie cosce, divorandomi letteralmente.

«Ahhh», mugolai sentendo un piacere indescrivibile. «Ohhh, sìì, Andrew. Aspetta, rallenta un secondo…».

Mi ignorò, insinuando la lingua ancora più a fondo, sempre di più.

Non riuscivo più a reggermi e mollai la presa. Mi aggrappai ai suoi capelli per tenermi in equilibrio. Più forte glieli tiravo, più la sua lingua mi sferzava senza pietà.

A un tratto qualcuno bussò forte alla porta, ma lui non si fermò. Anzi, mi sollevò la gamba destra e se la mise sulla spalla. Poi mi afferrò per i fianchi, così da non farmi muovere, e fece scivolare la lingua dentro di me ancora più a fondo.

Sul punto di venire, mi aggrappai alle sue spalle mentre mi sentivo pulsare sotto la sua bocca. A quel punto si fermò di colpo.

Si tolse la mia gamba dalla spalla e risalì baciandomi il corpo fino ai capezzoli che strizzò con violenza.

«Ti avevo avvertita di non lasciare quel muro», disse guardandomi mentre si slacciava i pantaloni.

Ero praticamente senza fiato.

«Te l'avevo detto o no?», mi afferrò una mano stringendosela contro il petto per poi farla scorrere lentamente verso il basso.

Quando finalmente glielo toccai, lo shock fu totale. Abbassai gli occhi: era enorme, così grosso da lasciarmi a bocca aperta.

«Non ti piace?», mi sollevò il mento e sorrise.

Ero senza parole, ma non potevo nascondere l'eccitazione che provavo in quel momento. Mi ricordai ciò che mi aveva detto in una delle nostre telefonate e così mi abbassai pronta ad assaggiarlo, ma lui mi fermò.

«Non stasera», estrasse un profilattico dalla tasca e se lo infilò mentre continuava a tenermi gli occhi addosso.

Mi condusse al divano, si sedette e mi tirò verso di sé.

Mi chinai per baciarlo, ma mi girò velocemente di schiena, poi cominciò a stuzzicarmi strusciandomelo tra le cosce.

«Ti ricordi quando mi hai detto che volevi cavalcarmi fino a farmi venire?», mi sussurrò nell'orecchio. «Che ti saresti mossa su di me fino a farmi implorare di smettere?»

«Siii», mugolai.

Mi spinse in basso per le spalle penetrandomi centimetro dopo centimetro. Più affondava, più gemeva dicendo il mio nome.

Una volta dentro, mi tenne ferma premendomi la bocca sul collo.

Con gli altri non avevo mai provato nulla di simile. Era intenso, potente e generava una voglia insaziabile.

«Cavalcami Aubrey». Mi spinse in avanti. «Cavalcami».

Feci un respiro profondo e iniziai a muovermi su di lui, tendendo ogni muscolo più che potevo. Riuscivo a stento a mantenere il ritmo; il suo pene era quasi eccessivo e lui continuava a stimolarmi il clitoride con la mano, facendomi impazzire.

«Stai andando alla grande», mi strattonò per i capelli, «non fermarti».

Mi tenevo alle sue gambe per non perdere l'equilibrio, muovendomi su e giù. Alla fine tentai di imporre un ritmo e guidare il gioco.

«Andrewww». Era troppo, stava diventando incontenibile. «Sto per… sto per venire».

«No», mi agguantò i fianchi. «Non ancora».

Si alzò di scatto senza uscire da me e mi spinse in avanti. «Aggrappati a quel tavolino e non lasciarlo».

Afferrai il bordo del tavolinetto e lui iniziò a muoversi rapido dietro di me, sculacciandomi ogni volta che gemevo.

«Te l'ho detto che avrei posseduto la tua fica», sibilò. «Non venire fino a quando non te lo ordino io…». Sentivo quel pene gonfio e duro agitarsi dentro di me, i muscoli della vagina contrarsi a ogni affondo.

«Oh cazzo… cazzo!», per lo sforzo non sentivo più le gambe, intanto lui mi penetrava senza tregua. «Andrewww».

«Non mollare», mi avvertì. Ma non potevo resistere.

L'orgasmo mi travolse come una furia e io crollai in avanti. Prima che sbattessi la fronte sul tavolinetto, mi strattonò a sé continuando a penetrarmi con forza fino a trovare il piacere.

Chiusi gli occhi e mi buttai di schiena contro di lui, ansimando mentre tutti e due cercavamo di recuperare fiato. Dopo qualche minuto, Andrew mi sollevò con delicatezza uscendo da dentro di me.

Si alzò e io lo seguii con lo sguardo mentre andava verso la cucina per liberarsi del profilattico. Raccolse da terra l'asciugamano ed tornò da me.

Senza muovermi da terra mi riavvolsi nel telo da bagno.

«C'è qualcosa su cui non mi hai mentito?», la sua voce era un bisbiglio.

«Sì».

«E quale sarebbe?»

«Che mi mancavi».

Alzò il sopracciglio, con un'espressione per il resto impassibile. Iniziò ad armeggiare con i pantaloni tenendomi gli occhi fissi addosso.

Speravo che dicesse qualcosa, una cosa qualunque, ma non lo fece.

Si risistemò la maglietta e raggiunse la porta di casa. Poi lanciò uno sguardo alle sue spalle e tornò da me per darmi un bacio leggero sulle labbra e accarezzarmi velocemente la guancia con il pollice.

Volevo parlargli, sapere cosa pensasse, ma se ne andò.

Questa volta se n'era proprio andato.

Sospensione (n.)

Cessazione temporanea dell'attività o del lavoro ordinario.

Andrew

Nella mia vita avevo infranto un mucchio di regole, ma andare a letto con una stagista era forse la peggiore di tutte. Non c'era un precedente e questo mi terrorizzava.

Nell'istante in cui uscii da quell'appartamento, feci quello che facevo sempre ogni volta che scopavo con una conosciuta in rete: andai a casa, feci una doccia, mi versai un bicchiere del mio scotch preferito e presi il portatile per cercarmene un'altra.

Ma questa volta non ne volevo un'altra. Volevo scopare Aubrey, di nuovo, all'infinito. Volevo sentirla gridare più forte, sentire il suo corpo avvinghiato al mio, guardarla in faccia mentre affondavo sempre più dentro di lei.

"Dannazione".

Non riuscivo a crederci. Le donne a cui avevo pensato dopo una notte in hotel si contavano sulle dita di una mano, e non perché ne avessi un buon ricordo. E con tutte le altre ero stato bene, ma tutto qua, non erano mai state esaltanti, come Aubrey.

Mi sentivo a disagio per averla lasciata lì da sola appena finito, per non averle detto nulla, ma dovevo andarmene.

Non conversavo mai dopo aver fatto sesso.

Nonostante sentissi il desiderio di risalire in macchina e tornare da lei per prenderla di nuovo, mi obbligai ad accettare la cruda verità: era la prima e l'ultima volta che andavo a letto con lei. Altrimenti sarei andato contro ogni mia regola.

«Jessica, dov'è il mio caffè?», chiamai il suo interno. «Perché Miss Everhart non ha già provveduto? È forse in ritardo oggi?»

«No, signore», sembrava confusa. «Sono solo le sette e mezza».

Guardai l'orologio alla parete e sospirai prima di chiudere la conversazione. Per qualche motivo avevo i nervi a fior di pelle e la cosa non mi piaceva affatto.

Non ero riuscito a dormire la notte e avevo ignorato di proposito il messaggio serale di Aubrey. C'era scritto: *Non riesco a dormire, possiamo parlare di quello che ci è appena successo?*

La risposta era no.

Avevo messo fine alle nostre conversazioni da un pezzo. Non c'era più niente di cui parlare.

Avevamo discusso, avevamo scopato, fine del «noi».

Aprii la pagina di DateMatch con la precisa intenzione di scacciarla dai miei pensieri. Dovevo solo trovare un'altra e anche lei sarebbe diventata una delle tante, un ricordo sbiadito che avrei a malapena ricordato guardando quel suo bel faccino.

C'erano decine di nuovi profili sul sito, ma solo poche mi attiravano. Ed erano troppo perfette per essere vere. Non mi sprecai neppure a guardare i loro profili.

Proprio mentre leggevo le info su una professoressa di matematica, qualcuno appoggiò una tazza di

caffè sulla scrivania.

«Buongiorno», sussurrò Aubrey.

Non risposi e continuai a leggere le bacheche sullo schermo; prima o poi avrebbe capito.

Sospirò. «Andrew…».

«Mr Hamilton», alzai gli occhi pentendomene all'istante. Era ancora più bella della sera prima. Indossava lo stesso vestito grigio che si era messa il giorno del colloquio, ma sembrava più aderente. I boccoli le ricadevano sulle spalle e i suoi occhi blu erano luminosi, pieni di speranza.

«Hai un attimo? Vorrei parlarti».

«Si tratta del suo lavoro?»

«No».

«Si tratta del mio lavoro?»

«No».

«Allora la risposta è negativa. Esca dal mio ufficio».

«Si tratta di ieri», era ferma, in piedi. Si morse il labbro facendomi drizzare l'uccello.

«Ieri è stato un errore, una grave pecca nel percorso professionale di entrambi, e posso assicurarle che non si ripeterà più».

«Non era questo che stavo per dire».

«Miss Everhart», dissi alzandomi. «Io e lei lavoriamo insieme, da professionisti. Se avessi conosciuto la verità dietro tutte quelle bugie, avrei smesso di parlarle molto tempo prima. E l'avrei denunciata per essersi appropriata di credenziali non sue. Che lei sia una bugiarda rimane purtroppo un fatto incontrovertibile e, date le circostanze e dato che l'ho già scopata, non c'è altro di cui discutere».

Era sul punto di replicare, ma le misi un dito sulla bocca.

«Non una parola di più», mormorai avvicinandomi a lei. «Capito?»

«Sei un…», squittì mentre si divincolava. «Sei un gran pezzo di merda. Non posso credere di essere venuta a letto con te».

«Invece è la realtà. E sono certo che sarà un ricordo piacevole visto che fa sesso con il contagocce».

Scossi la testa. «Anche tu facevi finta al telefono. Non sei affatto come l'uomo con cui parlavo di notte».

«Per favore, Miss Everhart, mi risparmi le stronzate sentimentali. Aspetto il prossimo caffè per mezzogiorno. Grazie».

«Allora aspetta pure», alzai gli occhi al cielo. «L'avrai quando avrò voglia di portartelo».

«Vuole farsi licenziare per colpa di un caffè?»

«A essere sinceri, Mr Hamilton, le conviene che non sia io a portarle il caffè», ha stretto gli occhi mentre mi fissava. «Chissà cosa potrei metterci dentro».

«Non si azzardi», mi avvicinai a lei.

«È una minaccia?». Scrollò le spalle.

«No, una promessa», la spinsi verso la parete e stampai le labbra sulle sue mentre gli alzavo al gamba per mettermela intorno alla vita.

Avevo un'erezione da quando aveva posato il caffè sulla scrivania e adesso strusciava le mani sulla patta mugolando.

Tirai fuori un preservativo e glielo misi in mano, poi le divorai la bocca, mordendo quelle labbra

morbide, solleticandole la lingua con la mia. Se avessi potuto, gliel'avrei tenuto in bocca per tutto il giorno.

Mentre mi abbassava i pantaloni, infilai la mano sotto la gonna e scostai le mutandine. Era zuppa e la cosa mi fece rantolare di piacere.

«Andrew». Ci stava impiegando una vita con quel preservativo, così ci pensai io. Un attimo dopo ero dentro di lei, a fondo, mentre le mordevo le labbra per non farla gemere.

Mi misi le sue braccia intorno al collo. «Sempre bagnata…». Stava provando a spostare la gamba, ma io la trattenni. «Di' ancora il mio nome, dillo».

«Sì», annaspava mentre mi muovevo dentro di lei sempre più veloce. «Sì».

«Dillo», e le strizzai il sedere.

Ansimava sempre più rumorosamente.

«Il mio nome, Aubrey», la baciai. «Di' il mio nome».

Sentivo la sua fica sempre più stretta, le unghie nel collo. «Sto per…».

A quel punto quasi uscii da lei e le sussurrai con rabbia nell'orecchio: «Di' il mio nome, Aubrey».

Affondò le unghie. «Andrew».

Nel sentire il mio nome la penetrai di nuovo fino in fondo e lei venne in un attimo. Subito dopo toccò a me e la sentii nascondere la testa contro il mio petto per coprire i gemiti, ma le sollevai il viso.

«Basta».

Ansimante, mi guardò dritto negli occhi. «Basta cosa?»

«Non farmi sentire la tua voce», la baciai un'altra volta rimanendo dentro di lei. Restammo intrecciati per un tempo che sembrò infinito.

Avrei voluto cacciarla fuori dalla mia stanza, ma non ne avevo la forza. Al contrario, la baciai sulla fronte mentre scivolavo fuori da lei e le risistemai l'abito.

Gettato il preservativo, raccolsi la scarpa che le era caduta e gliela porsi.

Aveva i capelli scompigliati e così la aiutai a ricomporsi. Quasi a restituirmi il favore, mi tirò su la lampo dei pantaloni e mi sistemò il colletto della camicia.

Poi restammo a fissarci. Non avevo idea di cosa fosse appena successo, e la cosa solo in parte mi piaceva. Per il resto, l'adoravo.

«Devi tornare al lavoro», dissi sollevando il ciondolo a forma di scarpetta che portava al collo. «Sto ancora aspettando quella relazione sul caso Brownstein, demansionamento o no».

«Hai detto che non era un demansionamento».

«Ho preso esempio da te e ho detto una bugia». Alzai gli occhi al cielo e mi allontanai da lei. «Torna al lavoro».

«Perfetto, Mr Hamilton», sorrise e si avviò alla porta.

«E quando torni», aggiunsi, «lasciami il caffè sulla libreria. Non gironzolare intorno alla scrivania e non rivolgermi la parola».

«Perché no?»

«Perché se lo fai ti scopo un'altra volta».

Arrossì e uscì.

Non appena fu fuori, mi buttai sulla poltrona.

"Due volte in meno di ventiquattr'ore, porca puttana".

Presi le carte della causa su cui stavo lavorando, ma non riuscivo a concentrarmi. Pensavo soltanto

a lei.

Mi era già capitato qualcosa di simile e sapevo che non avrebbe portato altro che dolore. Quel che provavo non era forte, niente di assoluto, almeno per il momento, ma era reale e non c'era niente che potessi fare per impedirlo.

Avevo passato gli ultimi sei anni a fare in modo di non provare più sentimenti per nessuno, rifiutando ogni possibilità di amicizia, ma Aubrey era riuscita a superare ogni mia impenetrabile barriera. E per giunta con l'inganno, una cosa che non avrei mai permesso ad altri. Un gesto che mi avrebbe fatto subito chiudere ogni rapporto, senza possibilità di appello.

Non sapevo come gestire la situazione. Era un terreno del tutto nuovo per me e non avevo idea di dove sarei andato a finire.

Presi i documenti con un sospiro e mi sforzai di leggere qualche pagina per poter distogliere la mente. In un attimo ero di nuovo assorbito dal lavoro e l'unico pensiero che avevo era trovare il modo di convincere la giuria a credere alle cazzate del mio cliente.

Prima che potessi chiamare il procuratore e proporgli il patteggiamento della pena, sentii un liquido caldo sulle gambe.

Era il mio maledetto di caffè.

«Ma che cavolo pensi di fare?», gettai le carte sul tavolo fissando la faccia rossa di Aubrey. «Me l'hai tirato addosso di proposito?»

«Sì, è proprio così», annuii, e mi accorsi che aveva le lacrime agli occhi. «È compito mio portarti il caffè, o sbaglio?»

«Hai qualche problema di mente?»

«No, sono soltanto una bugiarda, come dici tu. Ma direi che sono proprio uguale a te, se non per il fatto che almeno io l'ho ammesso, e che avevo anche una buona ragione per farlo».

«Ma di che parli?».

Cominciò a piangere. «C'è una persona che ti vuole all'ingresso».

«È la tua sostituta?», chiesi in tono brusco. «Perché giuro su Dio che se le macchie non se ne vanno dai pantaloni…».

«È tua moglie».

Ringraziamenti

Alla mia migliore amica/lettrice che ha sempre l'ultima parola, assistente incredibile/spalla su cui piangere ogni volta che esco fuori di testa/"amica del cuore" come direbbero in *Grey's Anatomy*: Tamisha Draper. (I miei libri sarebbero illeggibili senza di te).

A Tiffany Neal. Grazie per l'equilibrio. Sei sempre stata il bilanciamento perfetto.

A Natasha Gentile… Ma come siamo diventate amiche? LOL

E a tutta la ciurma del F.L.Y.: vi adoro più di quanto possiate immaginare…

Indice

Prologo
Contratto (n.)
Spergiuro (n.)
Onere della prova (n.)
Condanna (n.)
Controinterrogatorio (n.)
Sospensione (n.)

Ringraziamenti